

Il MOVIMENTO NONVIOLENTO PER LA PACE è costituito da pacifisti integrali, che rifiutano in ogni caso la guerra, la distruzione degli avversari, l'impedimento del dialogo e della libertà di informazione e di critica.

Il Movimento sostiene il disarmo unilaterale (come primo passo verso quello generale) ed affida la difesa unicamente al metodo nonviolento.

Il Movimento favorisce attività dirette a promuovere una considerazione di tutti gli aspetti della vita sociale — al livello locale, nazionale e internazionale — che valga a determinare quali ostacoli e opportunità essi presentano ai fini dell'attuazione di una convivenza aperta che assicuri lo sviluppo dell'individuo e della società.

NONVIOLENZA



ANNO III - N. 9-10 - Settembre-Ottobre 1966 — L. 100

Perugia, Casella postale 201

Ingannare i popoli?

Chi vuol essere nonviolento deve lottare costantemente contro l'inganno. Bisogna dire «no» a chi ci porta grandi ragioni per ingannare. Un esempio molto recente sta nelle elezioni nel Vietnam del Sud. Abbiamo voluto farci un'idea chiara del fatto, perché abbiamo visto alcuni denunciare quell'inganno, altri accettarlo come piena verità (Johnson e i nostri giornali di destra). Diceva il Manzoni: «Non far tregua coi vili» (*In morte di C. Imbonati*); diremo noi: «Il vostro accettare l'inganno, o è mancanza di indagine della verità, cioè comoda fiacchezza; oppure è consapevole smercio di menzogna, e ci disgusta. La menzogna, per noi, ferisce gli esseri come la spada».

Il corrispondente di «La Croix» da Saigon del 20 settembre ha scritto (si veda *Il Giorno* del 27 settembre): «Non vogliamo comprovare la cosa se non con le elezioni «libere e oneste» (parola di soldato ha dichiarato il generale Nguyen

di Aldo Capitini

Cao Ky) che si sono appena svolte nel Vietnam del Sud, peraltro dopo l'eliminazione più o meno arbitraria di un numero rispettabile di candidati. I risultati dell'80,2 per cento dei partecipanti a queste elezioni sono stati montati da una notevole percentuale della stampa internazionale che ne ha dato ampi resoconti. Ottenere, in effetti, una tale proporzione in un Paese in guerra dove l'avversario — cioè il Vietcong — è onnipotente, costituisce evidentemente per tutti coloro che sono lontani e che ignorano l'Asia e le sue astuzie, un colpo da maestro. L'avvenimento è quasi un miracolo e il presidente Johnson, che giudichiamo in buona fede, s'è lasciato prendere personalmente nel gioco a tal punto che non ha temuto di dichiarare a tutto il mondo che in quelle elezioni scorgeva «una lezione» di democrazia, non solo per gli altri Paesi, ma per gli stessi Stati Uniti, che generalmente al momento delle elezioni non registrano se non una percentuale di voti espressi di circa il 50 per cento. Bisogna vivere nel Vietnam da lungo tempo come è nel caso nostro ed essere al corrente delle astuzie asiatiche, molto superiori a quelle dell'Occidente, per non rischiare di prendere simili colossali granchi senza accorgersene».

«Occorre segnalare che un giornalista presente — asiatico lui stesso, è vero — ha potuto rendersi conto che un elettore era riuscito a sostenere la fatica di votare in 56 uffici elettorali diversi. Circa 5.000 uffici elettorali erano disseminati nel Paese — in un Paese in guerra, non dimentichiamolo — ed è poco probabile che la maggior parte dei suddetti giornalisti si sia assoggettata allo svolgimento di una inchiesta così seria». «Queste elezioni non erano che una messa in scena per dimostrare — soprattutto al di là del Pacifico — alla vigilia delle elezioni americane del novembre prossimo — che progressi sensazionali

erano stati compiuti nel Vietnam del Sud e che questo Paese si sta incamminando risolutamente verso la democrazia». «Ma non esistevano forse altre minacce da parte del governo militare del Sud pronto — come ci è stato confermato da varie fonti — a rifiutare la concessione delle carte di razione anonario a coloro che non avessero potuto fornire la prova di aver compiuto il loro dovere civico? Tanto per cominciare, non si dovrebbe dimenticare che tutti i militari o assimilati erano moralmente tenuti a votare in condizioni che non consentivano allo scrutinio di essere segreto. Ora solo costoro erano circa 700 mila... E i funzionari? Non avrebbero perso automaticamente il posto, se fosse saltata loro in testa qualche idea sbagliata?».

Apriamo *Il Ponte* del 30 settembre 1966 (art. di Gildo Fossati):

Il Vietnam del Sud conta 15 milioni di anime. Gli elettori sono potenzialmente circa 9 milioni e mezzo. Alle elezioni dei 117 membri dell'Assemblea nazionale costituente dell'11 settembre sono stati iscritti 5.289.972 elettori. Di essi circa il 20 per cento non ha votato. I votanti sono stati 4.274.812, i non votanti, rispetto agli elettori potenziali di tutto il paese, sono stati all'incirca 5.250.000. Dunque più della metà degli elettori potenziali non ha votato. Le liste erano fatte in modo da escludere gli avversari del governo: gli antigovernativi, i religiosi nonviolenti, i neutralisti. Quale rappresentatività elettorale possono avere i risultati?

Il dittatore sudvietnamita ha detto che il potere «comunista» si sgretola. «Orbene, prima di tutto è falso e gratuito usare il termine «comunista» per indicare le forze partigiane... Nei movimenti di liberazione nazionale confluiscono le più diverse forze politiche... Dove si lotta per l'indipendenza si trovano sempre presenti e attive le forze comuniste... ma non sempre la lotta per l'indipendenza significa comunismo». E bisogna anche dire che i partigiani rappresentano un'esigua minoranza, ri-

SOMMARIO

« Ingannare i popoli? » (sulle elezioni nel Vietnam) - di Aldo Capitini.

Il Convegno generale del Movimento nonviolento - Perugia, 4-6 novembre.

La Marcia ad Assisi « contro tutte le guerre ».

L'Internazionale della Nonviolenza: « Profilo della strategia nonviolenta per risolvere la crisi della Rhodesia » (R. Bell).

Obbiezione di coscienza.

Notizie e commenti.

Libri e articoli sulla nonviolenza e la pace: recensione di O. Gregorio, « L'obbiezione di coscienza » (P. P.).

Lettere e quesiti.

spetto all'intera popolazione. «I partigiani sono i «pesci» e la popolazione è «l'oceano» nel quale essi si muovono». I buddhisti da tempo volevano le elezioni, ma fatte da un governo provvisorio di civili, rappresentativo delle diverse forze politiche e religiose, non da un dittatore militare, e con la libertà di stampa, e il controllo internazionale previsto dagli accordi di Ginevra.

«Dunque, si è votato, malgrado tutta l'impalcatura delle elezioni fosse viziata all'origine, malgrado il giudizio negativo del Fronte e di uno dei capi della massima corrente vietnamita; malgrado, è opportuno aggiungere, la chiesa buddhista nel suo complesso, sia pure non uniformemente concorde in questo atteggiamento, abbia espresso la propria contrarietà o si sia astenuta, vuoi dal sostenere la riuscita della consultazione, vuoi dal voto. In definitiva, le elezioni si sono tenute perché la chiesa buddhista le ha imposte e nello stesso tempo è stata appunto la chiesa buddhista a non esprimere all'atto pratico la propria adesione. Evidentemente, non era questo il tipo di elezioni che si riprometteva. Se il Fronte le definisce «truffa» non è isolato nel giudizio».

«E' indubbio che ormai tra le due grandi parti in lotta, il FNL da un lato e gli Stati Uniti d'America dall'altro, si è inserita una terza componente, i cui capi potenziali sono i buddhisti. Il fatto che i buddhisti siano i più numerosi in Vietnam — ha detto il venerabile (Thich) Nhat Hanh in una conferenza tenuta in Roma a palazzo Brancaccio lo scorso luglio — e che il buddhismo sia largamente identificato con le aspirazioni del popolo vietnamita, ha posto i buddhisti al centro di tale espressione del sentimento nazionale». «Questa stragrande maggioranza costituisce nel Vietnam la terza forza, unica e autentica, del popolo vietnamita, rappresenta l'ultima speranza di addivenire a una soluzione di pace, accettabile dalle due forze belligeranti sul nostro patrio suolo».

Nel settimanale *l'Astrolabio* del 2 ottobre Federico Artusio ha scritto:

«Le elezioni per la Costituente promosse dal generale Ky sono state, a testimonianza di tutti gli osservatori, una burletta. Su non più di effettivi 3 milioni di voti, 700.000 erano di militari, 400 mila di funzionari o di confidenti del governo, per quanto riguarda Hanoi; negli altri territori, dove — dopo tutto — le minacce terroristiche del Vietkong non sono mai state molto operanti, i voti governativi sono stati strappati per lo più con la minaccia della revoca delle tessere alimentari».

I dirigenti dell'Istituto buddhista hanno diffuso un comunicato (in *Avanti!* del 16 settembre) che afferma che le elezioni «sono state completamente deformate da una minoranza delle autorità» ed aggiunge che «vi sono prove sufficienti per affermare pubblicamente che, in effetti, alle elezioni non ha partecipato la maggioranza della popolazione del Vietnam del sud, come è invece stato affermato dal governo con l'appoggio del governo degli Stati Uniti».

Il *Giorno* del 12 settembre, in una corrispondenza da Saigon, ha parlato della propaganda governativa pro-elezioni,

sottolineata, volere o no, dalla massiccia presenza di 600.000 soldati e poliziotti (le truppe americane sono rimaste consegnate in caserma); molti contadini sono andati a votare sperando di «cambiare le cose». «Quanto alla democraticità delle elezioni, nel senso occidentale della parola, il discorso è più complesso. Tutti i candidati erano «graditi» al governo; gli elettori si sono trovati di fronte, in media, tre fotografie di candidati in ogni collegio: dovevano sceglierne una, stracciare le altre due. Per molti, facce sconosciute».

Nel *La Stampa* del 13 settembre: «Queste elezioni sono una pura farsa ed una vera e propria truffa», questo il commento del dirigente buddhista Tri Quang (da qualche mese impegnato a Saigon in uno sciopero della fame) sulle elezioni svoltesi, ieri nel Vietnam del Sud. «Come prigioniero guardato a vista in questa clinica dove mi consumo

lentamente — ha continuato Tri Quang — vi dico che queste elezioni sono una farsa ed una truffa. E' una sconfitta non solamente per i buddhisti e per me, ma soprattutto per il popolo del Vietnam».

«Il Vietcong ha oggi definito le elezioni per l'Assemblea costituente Sudvietnamita «uno strumento dell'imperialismo» e ha aggiunto di conoscere i nomi degli eletti sin da ora, anche se tali nomi verranno annunciati verso la fine di questa settimana. «Non è necessario attendere i risultati di queste elezioni — ha affermato l'emittente clandestina dei ribelli —. Noi conosciamo la lista dei membri dell'Assemblea perché gli americani e i loro servi l'hanno compilata due mesi fa».

Ancora una volta troviamo confermata la convinzione che la violenza non ha il coraggio di star sola, ma associa a sé l'inganno.

Aldo Capitini

CONCORSO

per un cartello - stendardo del Movimento nonviolento

Il Movimento nonviolento per la pace bandisce un concorso per un cartello-stendardo del Movimento stesso.

Il cartello-stendardo dovrà essere di stoffa o di altro materiale anche rigido e resistente, e dovrà avere le dimensioni di metri 2 alla base e metri 1 di altezza, sì da poter essere portato con due aste nelle manifestazioni e nei convegni: esso dovrà recare ben visibile la dicitura: **MOVIMENTO NONVIOLENTO PER LA PACE**, accompagnata da quei motivi decorativi, ed eventualmente figurativi, che i concorrenti riterranno più consoni alle finalità del Movimento.

I concorrenti sono invitati a presentare entro il 31 gennaio 1967, al Movimento nonviolento per la pace, Casella postale 201, Perugia, dei bozzetti in scala su carta o tela, di dimensioni non inferiori a cm. 60 per cm. 30, eseguiti con tecnica di loro scelta; essi potranno corredare i loro saggi con note o proposte di carattere tecnico. Ogni concorrente potrà inviare più di un bozzetto. Ogni bozzetto dovrà recare a tergo, ben chiaro, il nome e l'indirizzo dell'autore.

All'autore del bozzetto che risulterà prescelto da una Commissione appositamente nominata dal Comitato direttivo del Movimento, verrà affidata la esecuzione del cartello-stendardo dietro compenso di L. 100.000 (centomila), comprensivo delle spese per i materiali occorrenti e per il montaggio sulle aste. Tale compenso verrà corrisposto alla consegna del cartello ultimato.

Oltre al bozzetto vincitore, la Commissione potrà segnalarne altri il cui acquisto e la cui eventuale realizzazione potranno essere concordati mediante trattative tra il Comitato direttivo del Movimento e gli autori.

Tutti i bozzetti concorrenti verranno esposti in una pubblica Mostra a Perugia: trascorsa la quale mostra, essi dovranno essere ritirati a cura dei concorrenti, qualora questi non vogliano farne dono al Movimento. In ogni caso, trascorso un mese dalla chiusura della Mostra, il Movimento non si riterrà più responsabile della conservazione dei bozzetti non ritirati.

Per ogni ulteriore chiarimento rivolgersi al Movimento nonviolento per la pace, Casella postale 201, Perugia.

Convegno generale del Movimento nonviolento

Perugia 4 - 6 novembre 1966

Invitiamo gli amici del Movimento nonviolento per la pace, aderenti e simpatizzanti, a partecipare al nostro primo Convegno generale. Questo è il terzo numero di **AZIONE NONVIOLENTA** in cui esaminiamo alcuni problemi che certamente ci troveremo dinanzi durante il Convegno, e raccogliamo suggerimenti e integrazioni da tutti i nostri amici.

Abbiamo detto che il convegno avrà inizio nel pomeriggio del 4 novembre: è un giorno di festa, e questo fatto potrà agevolare la venuta di un primo gruppo di amici. Cominceremo alle ore 16,30 e riprenderemo la mattina di sabato 5 alle ore 9,30. Sono due mezzogiornate nelle quali faremo insieme un primo esame dei temi fondamentali annunciati nel numero 4-6 di **AZIONE NONVIOLENTA**, con l'aggiunta di tutti gli altri temi che verranno proposti nelle due riunioni.

La seconda parte del convegno avrà inizio sabato alle ore 16,30, e continuerà la mattina di domenica 6 alle ore 9,30, per finire nel primo pomeriggio. Contiamo di dividere i lavori del convegno in due parti per andare incontro alla necessità di coloro che potranno venire soltanto il sabato. D'altra parte, una prima metà del convegno sarà utile per una prima elaborazione dell'abbondante materiale; di essa faremo una rapida sintesi sabato nel pomeriggio per approfondire ulteriormente i temi.

Tutte le riunioni si svolgeranno nella sala del Centro di orientamento religioso, in Via dei Filosofi, 33 ultimo piano, tel. 62329. La segreteria del Movimento può dare indicazioni di carattere turistico.

Preghiamo tutti coloro che vogliono intervenire, di darci, appena lo hanno deciso, il loro nome, per eventuali ulteriori comunicazioni.

Un contributo di Mario Pizzola, Sulmona.

1) Da un giudizio forse superficiale potrebbe sembrare che la dicitura «per la pace» comporti una limitazione (o una precisazione di compiti) alla attività del Movimento, ma a ben guardare la lotta per la costruzione della pace (che senza dubbio costituisce il maggior compito della nonviolenza) non preclude affatto la strada allo sviluppo e all'applicazione del metodo nonviolento in tutti gli altri campi della vita associata, anzi di questa applicazione costituisce l'insostituibile premessa. Quindi sarei favorevole a non togliere l'aggiunta «per la pace».

2) Per ora non ritengo si debba procedere alla fondazione di un partito nonviolento per questi motivi: a) se il Movimento, costituitosi in partito, conservasse il rigore dell'attuale formula di adesione, obiettivamente, non potendo contare sulla adesione di moltissimi, non avrebbe peso politico e il suo compito di partito incidente nella realtà politica italiana non verrebbe assolto; b) se, al contrario, rendesse più aperta la formula di adesione per far presa su un maggior numero di persone, rischierebbe di cadere nel generico venendo a perdere così tutta la sua caratteristica distintiva di Movimento nonviolento.

3) Discutendo con miei amici ho notato che il punto più criticato è quello relativo al disarmo unilaterale. Si potrebbe quindi ragionevolmente pensare che una modifica di quel punto (che chiedesse, ad es., alcune preliminari garanzie sul successivo disarmo

dell'avversario) potrebbe comportare un maggior numero di adesioni; ma questo discorso comporterebbe una revisione del metodo e delle finalità del Movimento stesso, ciò che mi lascia molto perplesso. In ogni modo penso che approfondire la discussione su questo punto potrebbe risultare molto proficuo.

In una lettera successiva Mario Pizzola scrive:

Vorrei precisare. Per me è giusto ed anzi del tutto naturale che una comunità di nonviolenti sia per il disarmo unilaterale. Non potrebbe essere diversamente, altrimenti si cadrebbe nell'incoerenza. Perché se non si crede nella ragione delle armi non si può accettare di essere difesi dalle medesime.

Importante tuttavia mi sembra esaminare la questione ponendola nell'ambito della comunità nazionale, tenendo presente che in questa confluiscono convinzioni diverse e che quindi sorge la necessità di armonizzare le varie opinioni. Si potrebbero porre queste domande: nel caso ipotetico in cui una comunità nazionale fosse composta in maggioranza di nonviolenti, sarebbe lecito a questa maggioranza scegliere per tutti il disarmo unilaterale? Cosa dovrebbero fare coloro che non vi credessero? Sorgerebbe, rovesciato, lo stesso problema che oggi si pone nel caso dell'obiezione di coscienza al servizio militare. La risposta secondo me dovrebbe essere che, come in questo, anche in quel caso i singoli dovrebbero essere lasciati liberi di scegliere secondo coscienza.

4) Credo opportuno che il Movimento abbia un testo ideologico-programmatico.

5) Penso che dovrebbe lasciarsi agli aderenti al Movimento la libertà di far parte pure di un partito politico liberamente scelto.

6) Per il bene della pace penso che si debba cooperare fin che è possibile con le iniziative prese dagli altri movimenti (anche se genericamente pacifisti), ma a condizione che tali manifestazioni per la pace non siano strumentalizzate per finalità di parte e che la nota distintiva del Movimento nonviolento risulti chiara anche in tali occasioni.

9) Le associazioni particolari dovrebbero restare indipendenti tra di loro, ma il loro lavoro, informato alle finalità e al metodo del Movimento, dovrebbe ricevere una necessaria coordinazione dal centro.

13) Attività dei singoli e delle Sezioni: ciclostilare materiale da distribuire alla popolazione; stampare volantini e diffonderli (personalmente); cercare di allestire un giornale murale; proporre al Consiglio comunale della propria città di votare un o.d.g.

per il riconoscimento giuridico dell'obiezione di coscienza; organizzare, anche con altre associazioni, dibattiti, conferenze, mostre, ecc. sulla pace, obiezione di coscienza, nonviolenza; svolgere inchieste; inviare lettere ai giornali; contribuire alla raccolta, quando è fatta in tutta Italia, di firme per mozioni, proposte di legge, ecc.; fare affiggere manifesti murali; diffondere copie di giornali pacifisti; sollevare discussioni presso le altre associazioni di cui si fa parte; scrivere agli obiettori in carcere e alle loro famiglie; discutere con i ministri del culto affinché questi prendano iniziative; cercare di costituire nella propria città un «gruppo fautori del riconoscimento giuridico dell'o.d.c.», gruppo che, se anche non si impegna direttamente col metodo nonviolento, può tuttavia mantenere sempre attuale la questione del riconoscimento.

Una proposta per il G.A.N.: perché, sull'esempio degli obiettori svizzeri, non si organizzano scioperi della fame prolungati dinanzi al Parlamento italiano?

Un contributo di Enzo Bellettato, Rovigo.

Penso che non sia opportuno strutturarsi in un partito politico: si può agire sulle strutture anche senza accettare i compromessi che, inevitabilmente, un partito deve accettare se vuole sopravvivere. Penso sia più opportuno sviluppare le attività dal basso, soprattutto con impegno educativo e partecipativo (consenso e dissenso: svilupparne le tecniche), nonché con un'intensa attività sul piano del servizio civile attuato come normale occupazione del tempo libero. Non dobbiamo lasciarci abbagliare dai vantaggi che ci deriverebbero dall'aver un parlamentare. La pace si costruisce dentro gli uomini con l'esempio e il sacrificio. E' meglio aspettare degli anni (ed essere intanto sale e lievito della terra), piuttosto che percorrere una via troppo facile che ci privi della gioia costruttiva del sacrificio: si pensi a quanto è stata infausta al cristianesimo la data del 313. E poi le nostre forze sono limitate: è meglio concentrarsi nella costruzione della nonviolenza piuttosto che gareggiare con gli altri per il potere. La nostra dev'essere una testimonianza del tutto diversa, se non vogliamo che degeneri. Se siamo perseguitati, è segno che siamo portatori di verità; se avremo ben seminato quella verità, questa non mancherà di redimere gli uomini.

La relazione di Aldo Capitini al CONVEGNO GENERALE DEL NOSTRO MOVIMENTO sul lavoro svolto e sulle prospettive ideologiche e pratiche, viene spedita su semplice richiesta da parte di chi intende partecipare al Convegno stesso.

Essa verrà data per già letta, e contribuirà così alle discussioni del Convegno.

Sale al prato della Rocca di Assisi nel giorno di S. Francesco
una colonna di amici della nonviolenza

La Marcia ad Assisi “contro tutte le guerre”

Una sessantina di persone è intervenuta alla marcia «contro tutte le guerre, contro il terrorismo e la tortura», da Santa Maria degli Angeli ad Assisi (Perugia), il 4 ottobre. Una partecipazione lietamente superiore all'attesa. Pur se promossa a nome del Movimento nonviolento per la pace, la manifestazione infatti non si era proposta come primo obiettivo di riuscire imponente, con uno sforzo preparativo lungo e capillare e la convocazione del maggior numero possibile di amici del Movimento su scala nazionale. Presentata invece modestamente come iniziativa di «un gruppo di amici della nonviolenza», per una «breve marcia», la dimostrazione — contando essenzialmente sull'apporto degli amici umbri — voleva avere soprattutto un carattere simbolico, della presentazione a livello popolare di un orientamento pacifista integrale, chiarissimamente qualificato in senso nonviolento. La rigorosa caratterizzazione della marcia era così evidenziata nel volantino di annuncio: «La manifestazione ha lo scopo di mostrare la solidarietà con tutti coloro che nel mondo lottano per la giustizia e per la libertà usando il metodo della nonviolenza, senza colpire gli avversari con l'odio, con la tortura, il terrorismo, la distruzione. Potranno associarsi al gruppo coloro che condividono interamente l'ideale dei manifestanti, cioè il rifiuto di ogni violenza e guerra, per qualsiasi ragione».

La marcia ha attratto lungo tutto il percorso — circa tre chilometri — la più viva attenzione della popolazione, suscitando una indubbia simpatia e anche aperti consensi. Preceduta da un altoparlante che diffondeva il canto dei negri nonviolenti americani: **We shall overcome** (Noi trionferemo), la colonna dei dimostranti si presentava fitta di cartelli: «In nome dei bambini di tutto il mondo: fermatevi!»; «Mamme: insorgete quando è ancora tempo!»; «Agisci contro la guerra ora»; «E' futile distinguere tra armi offensive e difensive»; «La violenza a fin di bene ha portato all'abbominio della bomba atomica»; «Se vuoi la pace, rifiuta di lasciarti preparare alla guerra»; «La guerra cesserà quando l'uomo — cioè tu! — si rifiuterà di combattere»; «I pionieri del mondo senza guerra sono i giovani che rifiutano il servizio militare»; «Scuole! non caserme»; e tant'altre numerose scritte. Ai lati della colonna, alcuni marciatori hanno diffuso centinaia di copie di **AZIONE NON-VIOLENTA**.

Un volantino era stato in precedenza distribuito, a Perugia e nei luoghi della marcia, che oltre l'annuncio della dimostrazione diceva:

«La guerra è un delitto contro l'umanità»

La **NONVIOLENZA** è apertura all'esistenza, alla libertà, allo sviluppo di ogni essere.

Fa bene a chi la fa e a chi la riceve, e realizza l'unità di tutti.

E' attivissima, perché sveglia e unisce per contrastare col metodo nonviolento a tutto ciò che è ingiustizia, oppressione, sfruttamento.

Il metodo nonviolento è composto di tante tecniche, individuali e collettive: guidato da Gandhi ha liberato l'India, sta dando

prove eroiche in America nella campagna per i diritti civili dei negri, ed è l'anima della resistenza alla guerra in tutto il mondo.

Per essere nonviolenti ci vuole molto coraggio.

Il nonviolento stabilisce grandi solidarietà per agire nelle campagne nonviolente.

Il nonviolento è sincero e leale, non odia, ed offre il proprio sacrificio al posto della violenza sull'avversario.

Un uomo come può usare la **TORTURA** di un altro essere umano?

I popoli europei non sono riusciti ad applicare la noncollaborazione verso le guerre, il fascismo, il nazismo: la nonviolenza è opposizione assoluta alle guerre, ai tiranni, ai violenti scoperti e ai violenti mascherati.

La pace è cosa troppo importante per essere lasciata nelle mani dei soli governanti.

I conflitti che hanno continuato ad insanguinare il mondo dalla fine della Seconda guerra mondiale sono la riprova che la politica del riarmo è assolutamente incapace di prevenire lo scoppio delle guerre.

E' un'illusione voler distinguere tra armi offensive e armi difensive.

E' un'illusione credere di vincere avendo poche armi, e non le massime; ma con le armi nucleari esistono vincitori?

I governi dicono tutti che fanno le guerre per difendersi.

Per nessuna ragione si debbono ingannare i popoli: i governi debbono dare il meglio, non il peggio.

I popoli mancano di strumenti adeguati di informazione, di controllo, di decisione, per giudicare gli ordini dei governanti.

Gli indifferenti la guerra li sorprenderà. I popoli debbono prepararsi a dire di **NO**.

I popoli possono aiutarsi: l'Internazionale della Nonviolenza li guiderà e li salverà».



Marcia «contro tutte le guerre» — da Santa Maria degli Angeli ad Assisi.

La colonna, partita dalla piazza di Santa Maria degli Angeli, è entrata in Assisi per la Porta San Benedetto e attraverso le antiche vie in salita e la piazza Santa Chiara e la piazza San Rufino si è diretta verso il prato della Rocca, dove, ai manifestanti seduti su un rialzo al cospetto dell'ampio e armonico orizzonte umbro nella luce del tramonto sono state dette due poesie di poeti negri sulla nonviolenza (ne riportiamo una a parte), poi Aldo Capitini ha portato il saluto del Movimento, seguito da Pietro Pinna che ha proposto agli intervenuti il testo di una dichiarazione. La manifestazione si è chiusa con il canto dei nonviolenti americani e con musica di Bach.

Da notare: che i partecipanti erano in maggioranza giovani; che da Jesi era venuto un amico della nonviolenza con il cartello della sezione del Movimento intitolata a Edmondo Maruccci; che la manifestazione nonviolenta e priva di ogni elemento di «ufficialità» si è svolta mentre nella piazza di San Francesco si effettuava una grande manifestazione ufficiale; che dal volto di alcune persone incontrate è parso di capire che esse incontrassero per la prima volta il termine di **NONVIOLENZA** portato sulle vie.

IL SALUTO DI ALDO CAPITINI:

Siamo venuti quassù con la soddisfazione di fare una manifestazione non imponente, ma caratterizzata, omogenea, con un significato simbolico. Aperti a tutte le parti e a chiunque faccia il nome di «pace», quale che sia il suo animo, questa volta abbiamo avuto fiducia nell'espressione evidente dell'atteggiamento nonviolento, nel fatto di dare il nostro specifico contributo qualitativo in questo tempo e in questo luogo.

In questo tempo in cui, malgrado tutto,

si apre sulla terra un momento di scelte decisive e di manifestazione dell'unità della realtà di tutti: veramente il futuro è già cominciato. In questo luogo, che è sacro, da sette secoli, ad ogni creatura che nasce nella compresenza di tutti; questo è l'orizzonte di San Francesco, di questo perfetto amico di tutti. Settecentoquaranta anni dopo la sua morte, possiamo dire che egli è vissuto ed è vivo entro la nostra vita e i nostri problemi.

Per questo nel 1952, quando abbiamo costituito a Perugia il Centro per la nonviolenza, siamo venuti anche ad Assisi, per unire a San Francesco il nome di Gandhi, di questo grande creatore moderno del metodo collettivo nonviolento, da applicare a tutte le lotte per rinnovare le coscienze e le strutture.

Il metodo nonviolento si allarga sempre più nel mondo; si svolge negli Stati Uniti d'America, e abbiamo cantato poco fa il coro dei nonviolenti americani. E pochi giorni orsono ho saputo da Danilo Dolci che è in formazione nell'America del Sud una corrente di liberazione sociale col metodo nonviolento. Così vedo realizzarsi il mio vecchio sogno che anche laggiù l'opposizione liberatrice abbia due aspetti, e uno di questi sia nonviolento.

Non possiamo lasciarci senza prima rivolgere un alto saluto agli obiettori di coscienza che sono in prigione. In Italia sono loro quelli che soffrono più gravemente per i loro ideali. E ripetiamo la nostra ferma protesta contro i governanti e i parlamentari che trascurano di decidere sulla legge per il riconoscimento dell'obiezione di coscienza.

Veramente fare per la nonviolenza è dare, e ha detto Gesù Cristo che è meglio dare che ricevere.

IL TESTO DELLA DICHIARAZIONE:

Un gruppo di amici della nonviolenza, nel pomeriggio del 4 ottobre 1966 sul prato della Rocca di Assisi, a conclusione di una Marcia contro tutte le guerre promossa dal Movimento nonviolento per la pace, salutano con immensa gratitudine i contributi dati nel passato e nel tempo attuale allo sviluppo della nonviolenza, nel suo spirito e nel suo metodo, confermano l'impegno di ispirare alla nonviolenza l'azione per il rinnovamento delle coscienze e delle strutture sociali, e segnalano i seguenti punti di orientamento per l'attività degli amici e dei simpatizzanti:

1. - sollecitare la liberazione del Vietnam da ogni azione di guerra, mediante immediate trattative a cui siano chiamati a partecipare, oltre i rappresentanti dei guerriglieri, anche i rappresentanti delle forze religiose nonviolente;

2. - intensificare in Italia e negli altri paesi dove vige la coscrizione obbligatoria, la campagna per il riconoscimento giuridico dell'obiezione di coscienza;

3. - introdurre nelle scuole, insieme con l'educazione civica, l'insegnamento delle tecniche della nonviolenza;

4. - sviluppare in modo organico l'Internazionale della Nonviolenza, mediante incontri ed aiuti reciproci, campi internazionali di servizio civile, centri di addestramento alle tecniche nonviolente, campagne e manifestazioni contro la preparazione della guerra e per lo sviluppo della libertà e della giustizia.



La Marcia « contro tutte le guerre » sale al prato della Rocca di Assisi.

Da alta torre ho guardato ai quattro punti dell'orizzonte.
Andrò a raccogliere i morti sui campi di battaglia.
Distenderò le braccia e le gambe rattratte.
Chiuderò le palpebre fredde sui fissi occhi.
Non posso vedere uno sguardo se non odo la parola.
Invisibile la vita affida compiti tristi.
Riassumo i miei anni, non bastano i dolori sofferti.
Tra poco urti di uomini e spaventosi fragori.
E le persone sospinte insegue strappate.
Dentro le mille pazzie della guerra anch'io mi troverò.
Aprirò parole pure, ordine di pensieri, atti fraterni.
Intanto prenderanno il condannato, gli diranno di scavare una fossa.
Poi egli guarderà intorno i colli immobili, il cielo.
Qualche rumore lontano di vita gli giungerà.
Non avrà più il tempo di ripensare a tante giornate.
Alle voci di persone care, ai tu ricevuti.
E resterà così, in una strana obbedienza.
E quando spariranno i fucili, in una vampa salirà un grido.
Il grido umano che è tardi, e si perde.
Liberare, liberare al più presto.
Mi diranno: perché non vieni a combattere con noi?
Non mi comprenderanno, eseguiranno la guerra.
Ho amato essere con altri, quanto la luce degli occhi.
Così bello è il lavoro unito, la fiducia, l'aiuto!
Mescolarsi agli altri modestamente vestito.
Nel cerchio di uguali ascoltare e parlare.
Ed ora nessuno vuol ascoltare, e pur sono tutte persone.
Sono divenuto estraneo, gli altri non sentono che ci sono.
Le risposte secche, e l'amico che guarda dall'altra parte.
Sarebbe facile che mi unissi attivissimo a loro.
Obliando l'unità aperta, il di là dalla guerra?
Resto qui diviso da tutti, per la più profonda unità.
Tutto finora era una prova, la realtà deve ancora incominciare.
Ogni essere era anche altro, e non lo sapeva.
Ma ora viene questo altro, e importa ciò che si apre.

dal Colloquio corale di Aldo Capitini,
1956, ed. Pacini Mariotti, Pisa.

Arma

Tutto vi hanno tolto
Fratelli miei!
Ricuperatelo! Ricuperatelo!
Lasciate il fucile e retrocarica
e datevi alla penna.
Prendete carta e inchiostro
Perché questo è il vostro scudo.
I Vostri diritti scompaiono!
Perciò prendete la penna.
Caricatela, caricatela d'inchiostro.
Sedetevi al tavolo,
non nascondetevi ad Hoho
ma sparate con la penna.

W. Citashe
(Sud - Africa)

La nonviolenza in quattro libri di Aldo Capitini

SEVERITA' RELIGIOSA PER IL CONCILIO

(ed. De Donato, Bari; lire 900)
Un capitolo è dedicato al tema della nonviolenza.

ANTIFASCISMO TRA I GIOVANI

(ed. Celebes, Trapani; lire 2.500)
Come le idee della nonviolenza si sono costituite in Italia durante il fascismo.

LA COMPRESENZA DEI MORTI E DEI VIVENTI

(ed. Il Saggiatore, Milano, lire 2.800)
La nonviolenza è trattata in più capitoli.

DI IMMINENTE PUBBLICAZIONE:
LE TECNICHE DELLA NONVIOLENZA

Un'organica trattazione delle tecniche individuali e collettive della nonviolenza, e le grandi campagne nonviolente.

L'Internazionale della Nonviolenza

PROFILO DELLA STRATEGIA NONVIOLENTA PER RISOLVERE LA CRISI DELLA RHODESIA

Nel marzo 1966 visitai la Rhodesia e la Zambia per discutere sulle possibilità di una strategia nonviolenta per risolvere la crisi rhodesiana. Il piano fu ricevuto con simpatia da un gruppo di gente eminente nella vita della Rhodesia e della Zambia, ed alcuni l'hanno sostenuto con entusiasmo. Dacché sono ritornato in Inghilterra, questo piano è stato presentato ad un certo numero di personalità importanti in Gran Bretagna. Alcuni pochi si sono dichiarati d'accordo, molti altri hanno detto che il piano merita di esser preso in considerazione.

Il problema da affrontarsi.

Prima di suggerire una soluzione alla crisi in Rhodesia, è necessario analizzare le ragioni della crisi. La soluzione scelta dipenderà dalla natura del problema da affrontarsi, ed anche dal risultato finale che si desidera ottenere. I mezzi scelti condizioneranno il risultato finale.

La crisi in Rhodesia

Fondamentalmente la crisi in Rhodesia è una lotta tra i pochi privilegiati e i molti sottoprivilegiati che desiderano una parte maggiore del potere politico ed economico. Fondamentalmente è una rivoluzione sociale, ma essa è inoltre complicata dal fatto della razza, dato che la maggior parte dei privilegiati è bianca, e la maggior parte dei sottoprivilegiati è nera.

Come sono state combattute nel passato simili rivoluzioni sociali?

Da certi membri dei pochi privilegiati che volontariamente abbandonarono il potere e si misero al servizio della lotta per i diritti dei sottoprivilegiati. Però, mai i sottoprivilegiati hanno vinto la loro lotta, a meno di essersi organizzati e di aver esercitato una effettiva pressione, militare o economica, sui pochi. E' uno degli aspetti politici della vita, che la libertà deve essere richiesta; essa non viene semplicemente consegnata.

Se questa analisi è corretta, le sanzioni — pur potendo giocare un ruolo effettivo come parte di un'altra politica, militare o nonviolenta — non possono risolvere da sole il problema.

Quale soluzione della crisi dovrebbe essere elaborata?

Eguaglianza di opportunità per tutti i cittadini rhodesiani, un passaggio pacifico del potere politico e economico. Il cambiamento pacifico del sistema di vita in Rhodesia.

Non vorrei impegnarmi in anticipo a qualche formula politica senza rapporto agli attuali fatti politici in Rhodesia, e pure senza rapporto a fatti che potrebbero succedere in avvenire. Preferirei, col metodo nonviolento, di mettere le due parti della Rhodesia in un conflitto costruttivo, e permetter loro di trovare da sé la soluzione, nei termini della realtà della situazione rhodesiana.

Dovremmo riconoscere che chiediamo a tutti i rhodesiani di affrontare una difficile impresa — di costruire una società non-razziale. Pochi paesi vi sono riusciti, e noi dovremmo essere particolarmente comprensivi, poiché noi in Inghilterra non siamo stati chiamati a fare nulla di così difficile.

Dunque, la scelta sta tra una pressione violenta e una nonviolenta se vogliamo risolvere la crisi in Rhodesia.

Questo resoconto è un profilo dell'accostamento nonviolento, e non pretende di es-

sere una critica dettagliata del metodo violento. Ci vogliono degli esperti che provvedano a quella pianificazione essenziale che fa di un'idea militare un piano pratico di campagna. Ci vorrebbero allo stesso modo degli esperti per tradurre l'idea nonviolenta in un pratico strumento politico. Né io pretendo che vi sia alcuna certezza di successo in una strategia nonviolenta, e posso vedere molte vie nelle quali una tale campagna potrebbe non riuscire. Io giudico quelli che chiedono certezza, degli ingenui sul piano politico e pratico. Io credo che il metodo nonviolento sia meno riprensibile di qualsiasi altro mezzo concepibile, e molto migliore di quello di non agire e di lasciare ogni cosa andare per suo conto. Dal punto di vista religioso e morale sono più sicuro ancora. Il metodo è quello giusto — e può produrre il giusto risultato.

L'Inghilterra, credo, può imparare a combattere la crisi rhodesiana nel modo nonviolento, e non le mancherebbero modi appropriati da usare. Ma, come essa dovrà esattamente condurre la campagna, in qualsiasi periodo, dipenderà da come l'opposizione si muoverà e come la crisi si sviluppa.

Quando suggerisco che una forza nonviolenta invada un altro paese, mi rendo ben conto che suggerisco qualche cosa che non è mai stata fatta prima — certamente a livello governativo —, ma il fatto di non essere mai stato fatto prima non è un argomento schiacciante per dimostrare che sarebbe la strategia sbagliata per far fronte alla crisi rhodesiana. Pure per combattere un conflitto vittoriosamente con la violenza, si devono tentare molte strategie mai prima tentate. Le sanzioni in sé stesse non sono mai state tentate prima come risposta alla ribellione. I governi e le Nazioni Unite hanno cominciato a prendere in considerazione i meriti della nonviolenza quale strumento più adatto a controllare i conflitti di questa generazione. I vecchi metodi non hanno avuto poi un successo così strepitoso, perché una nuova idea non meriti considerazione.

Smith potrebbe essere d'accordo. Almeno, è sperabile. In questo progetto nonviolento non si vuole usare più di un minimo di pressione necessaria a raggiungere una soluzione legittima. Ma bisogna considerare molto improbabile che Smith sia d'accordo, allora non resta che esercitare la pressione, effettuando uno o più dei seguenti progetti.

Che il governo britannico organizzi una spedizione di forze nonviolente del Commonwealth (spedizione di forze, dato che la Rhodesia è adesso uno Stato di polizia. Una organizzazione effettiva non può prendere avvio ora all'interno della Rhodesia. Deve iniziare al di fuori).

Vi sarebbero dei volontari pronti per una forza nonviolenta? Penso di sì, a patto che il governo britannico dia loro le stesse possibilità che alle forze armate, p.e. paga, pensione alla vedova, ecc.

Vi sarebbero sufficienti volontari a offrirsi? Penso di sì. Un volontario della nonviolenza, come un membro delle forze armate, fa ciò che gli si chiede di fare. Non è difficile trovare e addestrare tali persone. I borghesi possono essere presto allenati a fare i soldati, in tempo di guerra. Ugualmente i borghesi potrebbero essere allenati ad essere combattenti nonviolenti — in entrambi i casi la persona è preparata a fare ciò che è contro natura, per assecondare la causa nella quale crede. Soltanto un piccolo numero di ufficiali molto allenati sarebbero necessari per dirigere la forza nonviolenta. La forza nonviolenta verrebbe impiegata

per:

— Insistere sul cambiamento sociale e politico. Il rifiuto di accettare lo status quo, l'insistenza nel chiedere un cambiamento, significa già la metà della battaglia.

— Produrre, col metodo di lotta, quel clima emotivo nel quale le menti cambiano e una soluzione del problema diventa possibile. (Le armi di un combattente nonviolento sono la verità e l'amore, e la volontà, se è necessario, di soffrire per ciò che crede giusto. L'esperienza di altre campagne nonviolente è che il lottare con questo metodo produce l'atmosfera nella quale sono possibili le conversioni della parte opposta. Le menti vengono cambiate. La nonviolenza può, appunto perché cambia le menti, avvicinare maggiormente tra loro le due parti e rendere possibile una soluzione di onesto compromesso. Violenza e sanzioni tendono a fortificare le opinioni già formate, e a spingere le due parti sempre più lontane l'una dalle altre.

Non vogliamo esagerare il numero delle conversioni che una campagna nonviolenta può portare, forse non oltre il dieci per cento dell'opposizione, ma un cambiamento del dieci per cento, specialmente se vi sono persone di un certo rilievo, possono portare a un cambiamento significativo nella politica. L'altra via per la quale il nonviolento opera è l'applicazione di una legittima pressione nonviolenta. Una decisa non-cooperazione può produrre un cambiamento nella politica, anche se quelli che hanno l'autorità non sono convertiti).

— Mantenere il confronto sul piano nonviolento, rifiutando di usare rappresaglia. Spesso è possibile, per una delle parti, di scegliere il livello di violenza sul quale si vuole regolare la disputa.

— Far pressione sull'apparato legale di applicazione della legge in una comunità per eliminare la violenza irresponsabile.

— Raggiungere una soluzione soddisfacente del confronto, lavorando per la giustizia e la riconciliazione, e non per il trionfo di una parte sull'altra.

Poi, quando le forze nonviolente del Commonwealth sono state organizzate, che il governo britannico chieda agli africani e i loro amici bianchi liberali di abbandonare ogni violenza o azione sovversiva, e di collaborare invece nell'esercitare pressione su Smith mediante uno o più dei metodi seguenti:

— Sciopero nonviolento. Gli africani costituiscono più del 90% della popolazione. Sarebbe possibile per essi di esercitare una valida pressione sul regime illegale, specie se un aiuto organico è fornito da membri della Forza nonviolenta, e, possibilmente, il cibo viene immesso dall'esterno.

— Certi africani possono essere sollecitati a lasciare il proprio lavoro e a ritornare alle loro riserve.

— Liberali bianchi possono essere invitati a partecipare all'azione di sciopero o altre dimostrazioni appropriate.

— Il governo britannico potrebbe far pressione su Smith direttamente mediante le seguenti azioni:

Introducendo membri della Forza nonviolenta nella Rhodesia per perorare e convincere i sostenitori più riluttanti di Smith, p.e. la maggior parte dei membri delle chiese bianche.

Chiedendo al Dr. Banda di richiamare tutti i lavoratori Malawi dalla Rhodesia, promettendo loro un aiuto finanziario per mantenerli in Malawi.

“Ripetiamo la nostra ferma protesta contro i governanti e i parlamentari che trascurano di decidere sulla legge per gli obiettori”.

Obbiezione di coscienza

Dal luglio al settembre sono stati processati i seguenti obiettori di coscienza, testimoni di Geova (questo elenco non esaurisce tutti i casi eventuali; un altro elenco pure parziale, è stato pubblicato nel numero di luglio-agosto di *Azione nonviolenta*):

Tribunale militare di Cagliari: Renato Abramo da Udine (già condannato a 1 anno e 6 mesi), condannato a 1 anno di prigione.

Tribunale militare di La Spezia: Vincenzo Ruggeri, a 6 mesi; **Ciro Ceredoni** (già processato nel novembre 1965), a 14 mesi; **Renzo Palazzesi** da Roseto degli Abruzzi (recidivo), a 1 anno; **Donato Lamonaca** da Foggia, a 4 mesi; **Adriano Lancioni** da Spinetoli, Ascoli Piceno (recidivo), a 1 anno.

Tribunale militare di Torino: Stefano Giraldi da Firenze (già condannato a 5 mesi), a 6 mesi; **Gabriele Malino** (già condannato a 8 mesi), a 6 mesi.

L'obiettore di coscienza **Giuseppe Bruzone** di Genova, libero pensatore, recentemente condannato a 4 mesi con la condizionale, è stato trasferito il 18 ottobre al carcere militare di Peschiera per essersi nuo-

vamente rifiutato di indossare l'uniforme militare.

L'11 ottobre, al 2° Reggimento Alpini di Boves (Cuneo), due reclute hanno rifiutato di vestire la divisa: **Alberto Botti**, da Castel Raimondo (Macerata), libertario socialista; e **Valeriano Vignoli**, da Prato (Firenze), testimone di Geova, fratello di un altro obiettore che ha già subito la terza condanna.

Il Botti ha indirizzato il 12 ottobre, al Movimento nonviolento, questa lettera dalla camera di punizione in cui è detenuto:

«Ieri mattina mi sono fatto condurre dal capitano, a cui ho spiegato brevemente il principio morale e sociale della mia obbiezione di coscienza. La reazione del capitano è stata all'inizio pacata. Ha provato prima di far leva sui sentimenti famigliari, dicendo che ero incoerente perché facevo una violenza morale ai miei genitori. Quando ho risposto che essi avrebbero capito, egli ha incominciato a perdere le staffe e a dire che gli stavo facendo perdere tempo; poi che mi avrebbe fatto indossare la tuta mimetica in attesa della divisa; e mi ha congedato piuttosto freddamente. Poi nel cortile, un tenente che si era interessato ai libri che avevo in tasca, mi ha chiesto le ragioni del mio rifiuto. Abbiamo conversato amichevolmente per qualche minuto, quando il capitano lo ha chiamato dicendogli di parlare con me se poteva convincermi. Quindi abbiamo continuato a girare per il cortile parlando della nonviolenza. Siamo entrati nel deposito vestiario. Sono stati fatti uscire tutti gli altri soldati, e a porte chiuse ho rifiutato la tuta mimetica alla presenza del tenente, di un sott'ufficiale e del sorpreso soldato addetto alla consegna.

Sono stato condotto in camera di punizione, a dormire su di un pancone. Alcune ore dopo è entrato il tenente con cinque o sei soldati e l'ufficiale medico, che ha incominciato a criticare i libri che leggo, che mi «montano la testa». Sartre, Pavese, Russell: tutti matti che sanno solo scrivere libri. Ha tirato fuori i soliti argomenti banali come l'antinazionalismo, ed a voler giustificare le stragi dicendo che i militari sono gente pratica e che solo i militari, non i sognatori, possono decidere delle sorti dei popoli. Gli ho accennato che i militari solo vent'anni fa hanno fatto venti milioni di vittime, e questo non è decidere bene le sorti dei popoli. Qualcuno degli altri ha detto che le mie idee sono sballate. Ma alla fine è restato uno a dirmi che anche lui ha i miei stessi problemi sulla pace, comunque aveva giudicato più conveniente fare il servizio militare.

Più tardi mi sono venuti di nuovo a prendere per portarmi dal capitano. Mi ha chiesto se ero ancora della stessa idea; alla risposta affermativa, mi ha letto gli articoli del codice militare che riguardano la mia posizione di obiettore. In attesa quindi dell'arrivo di un maggiore che avrebbe dovuto fungere da testimone, mi rispediva in camera di punizione.

Vicino all'ingresso ho trovato un giovane, un testimone di Geova, in attesa anche lui di fare il rifiuto formale della divisa. Ci siamo salutati.

Di nuovo son venuti a tirarmi fuori. Il capitano, con alla sinistra il giovane tenente e un vecchio maresciallo, ha dichiarato che dopo i miei rifiuti alle esortazioni, ora avrebbe letto per tre volte la rituale domanda di indossare la divisa; l'ha fatto, ed ogni volta ho risposto: mi rifiuto. Mentre uscivo entrava un colonnello che mi richiamava più

tardi, a farmi la paternale, a farmi il discorso da padre, come ha detto lui, a tirarmi fuori che se lui nell'ultima guerra non si opponeva con le armi al nazismo io ora non avrei potuto manifestare le mie idee. Ho cercato di intervenire nel suo discorso, ma lui seguiva con la sua aria paterna (col «metodo della carota»), a volermi intenerire. Alla fine, gli ho confermato le mie idee e gli ho consegnato una mia dichiarazione scritta. L'ha letta e mi ha detto che avrebbe fatto la denuncia alla procura militare.

Ed ora, stiamo dentro nella stessa cella di punizione sia io che il testimone di Geova, ad aspettare il giudizio del tribunale militare».

Alla vigilia di presentarsi al servizio di leva presso la Scuola Trasmissioni della Cecchignola, lo studente di architettura all'Università di Venezia Francesco Vecchioli di 28 anni, residente a Senigallia, ha convocato il 14 ottobre in Roma una conferenza stampa per dichiararsi pubblicamente obiettore di coscienza.

La forma con cui il Vecchioli ha voluto concretare la sua obbiezione è originale. Egli infatti non rifiuterà preliminarmente di vestire l'uniforme militare — per non essere costretto ad incorrere nel reato di disobbedienza —, ma intende in ogni caso rifiutare fin d'ora di impugnare le armi in caso di guerra, sia offensiva che difensiva. In una lunga dichiarazione letta ai giornalisti, il Vecchioli dice al riguardo: «Lo Stato e i concittadini debbono sapere fin da ora che io non sono disposto a combattere. Indosserò la divisa soltanto per il breve periodo della ferma, senza attribuire alla mia prestazione alcun significato morale e senza che ciò costituisca per me un impegno per una guerra futura. Chiarita la mia posizione, obbedirò allo Stato in tutto ciò che di lecito esso mi comanderà di fare, impegnandomi a disobbedire, però, qualora mi venisse comandata una cosa moralmente illecita, come ad esempio quella di combattere».

Circa le ragioni dell'obbiezione del Vecchioli, che è cattolico praticante, si legge nella sua dichiarazione, dopo un richiamo all'insegnamento di Cristo: «Dato che è presente ormai alla coscienza di tutti gli uomini civili che la guerra, ogni guerra, è una criminale assurdità, e che la guerra di difesa non è più sostenibile, non essendo altro che uno specioso camuffamento di istinti offensivi ed egoistici, non posso in alcun modo collaborare ad una guerra sia pure di difesa, né avallarla con il mio silenzio. E perciò rifiuto tutti gli strumenti che, come l'esercito, sono in qualche modo ad essa finalizzati».

Il Sinodo della Chiesa Evangelica Valdese, concludendo in agosto il suo annuale congresso a Torre Pellice, ha approvato all'unanimità il seguente ordine del giorno: «Il Sinodo, udita la relazione della Commissione sulla posizione della Chiesa davanti al problema della violenza, si rallegra della sensibilità dimostrata dalla comunità valdese nei confronti di questo problema; riafferma che il compito della Chiesa è quello di annunciare la riconciliazione in Cristo, principe della pace; questo annuncio deve essere dato in un impegno concreto di pace, nell'ambito delle comunità come nelle tensioni del nostro tempo; riconoscere nell'obbiezione di coscienza, fatta nel nome di Cristo, un modo valido di testimoniare la pace del Signore, un segno e un annuncio del regno di Dio che viene».

Si è affermato che la nonviolenza è stata tentata ed ha fallito.

La verità è che violenza e nonviolenza sono state tentate in misura deplorabilmente piccola ed inefficiente, e tutte e due hanno fatto fiasco.

La maggior parte degli africani insiste nel dire che il problema è un problema britannico, e che sta ai britannici risolverlo. Il governo britannico può dichiarare che accetta la propria responsabilità, che ha scelto la via della nonviolenza e che chiede il sostegno degli africani. Può spiegare il metodo nonviolento in modo adeguato, mostrare che corrisponde al senso comune politico se è organizzato in misura sufficientemente grande, e allora gli africani possono essere portati a sostenere con entusiasmo questa politica.

Quale soluzione può esser raggiunta? Nove su dieci persone che ho consultato in Rhodesia hanno affermato che la scelta in Rhodesia è adesso tra l'Apartheid da una parte e il dominio africano dall'altra, e che un governo interrazziale — o non-razziale — non è possibile in questo momento. Tale giudizio della maggioranza può esser giusto — anzi, considerando l'attuale disposizione dei bianchi e degli africani, sono sicuro che lo è. Ma c'è pure la speranza che una lotta combattuta con la nonviolenza cambierebbe talmente le menti sia degli africani che dei bianchi, e contribuirebbe tanto ad aumentare il senso di responsabilità delle due parti e arrivare così ad una riconciliazione, che un governo interrazziale diventerebbe possibile. La Rhodesia non ha soltanto bisogno dell'abilità di tutti i suoi cittadini, ma anche di saggezza politica da qualsiasi razza essa venga.

Questo sarebbe un caso specifico per la strategia nonviolenta. Il mio solo timore è che il caso venga respinto, non perché sia sbagliato, ma perché richiederebbe troppo pensiero e troppo sforzo per organizzarlo, e perché coloro che sono responsabili dei nostri affari nella Chiesa e nello Stato ritorneranno alla politica fallita nel passato, perché sono troppo timidi o vecchi per pensare e agire in modo nuovo.

(trad. di Maria Comberti)

RALPH BELL
(in *The Pacifist*, settembre 1966)

(Obbiezione di coscienza)

*

Il sostituto procuratore della Repubblica di Varese, dott. Francesco Pintus, ha proposto in data 2 agosto l'archiviazione della denuncia per reati di vilipendio alle istituzioni costituzionali e alle forze armate, di istigazione a delinquere e di apologia di reato, presentata dal Gruppo carabinieri di Varese contro il settimanale **Il nuovo ideale** della Federazione varesina del PSI, a seguito di un articolo sugli obiettori di coscienza pubblicato nel numero del 25 giugno di quel periodico.

L'incriminazione era riscontrata nell'integrale contesto dell'articolo e in particolare nelle seguenti frasi: «La ferma obbligatoria è un ultimo residuo di medioevo fascista, un triste retaggio da cancellare al più presto, essendo compatibile solo in uno stato poliziesco, borbonico-crispino, e non in una Repubblica democratica fondata sul lavoro qual'è (o meglio dovrebbe essere) la nostra»; «Il vero eroismo è la resistenza passiva di questi giovani, onesti e puri, espressione composta e ragionata di quel sentimento e dell'anelito di ribellione all'ingiustizia e all'abuso che portò nel lontano 1912 il compagno Augusto Masetti a scaricare contro il superiore, che arringava i soldati incitandoli all'odio e alla guerra, l'arma che avrebbe ucciso i fratelli negri di Libia, gridando «abbasso l'esercito, viva l'anarchia».

Il sostituto procuratore di Varese sostiene nella sua requisitoria che l'accusa di vilipendio non trova fondamento in quanto «è chiaro che la critica dell'articolo si appuntava non contro l'esercito o contro la Repubblica italiana, sibbene soltanto contro un istituto giuridico ben preciso e individuato quale la ferma militare obbligatoria. Il sostenere che quest'ultimo sia un residuo di medioevo fascista incompatibile con i principi ispiratori della carta costituzionale non è ancora tenere a vile, dileggiare, disprezzare la Repubblica e il suo esercito, non essendo consentito, anzi essendo arbitrario ritenere che l'autore dello scritto abbia inteso implicitamente definire la Repubblica «Stato poliziesco, borbonico-crispino» soltanto sul rilievo che essa conserva nel proprio ordinamento l'istituto in questione».

Riguardo la seconda parte dell'articolo, dove si parla di eroismo per l'attività degli obiettori di coscienza e dei loro motivi ideali e di quelli che ispirarono l'azione del Masetti, premesso che «il delitto di 'apologia' consiste in una manifestazione del pensiero la quale esalti un fatto illecito o i soggetti che l'hanno posto in essere ed è tale in quanto possa incidere sulla psiche di altri soggetti», la requisitoria esclude che nel caso in esame «l'autore avesse di mira lo scopo di istigare a reato, conclusione avvalorata dalla chiusa testuale dell'articolo, laddove si dice che "intendimento dell'autore è che venga aperto un dibattito sull'argomento grave e importante qual'è il rifiuto di vestire l'uniforme e chiedere un atteggiamento più energico e deciso del partito nel solco della sua centenaria lotta"».

Precedentemente, in data 6 luglio, la Corte Costituzionale aveva emessa una sentenza di abrogazione del secondo comma dell'articolo 272 del Codice Penale, che punisce la propaganda fatta per distruggere o deprimere il sentimento nazionale.

La motivazione della Corte dice:

«Il sentimento nazionale, che non va confuso col nazionalismo politico, pur corrispondendo al modo di sentire della maggioranza della nazione, è tuttavia solo un sentimento. Fa parte esclusivamente del mondo del pensiero e della idealità. La relativa propaganda non è indirizzata a suscitare violente reazioni, come nel caso precedente, né è rivolta a vilipendere la nazione o a compromettere i doveri che il cittadino ha verso la Patria. Non trattasi quindi di propaganda che ha finalità illecite. Di conseguenza qualsiasi sua limitazione contrasta con la libertà garantita dalla Costituzione».

Autorevolmente intervenendo nelle discussioni sorte attorno alla sentenza succitata,

A. Galante Garrone ha scritto ne «**La Stampa**» del 2 settembre, a sostegno della decisione della Corte Costituzionale:

Il sentimento nazionale è un modo di pensare e di sentire, uno stato d'animo, un fatto di coscienza; come ha detto la Cassazione una quindicina di anni fa, è «la coscienza di quel complesso di valori storici, culturali, artistici, morali e politici, tutti propri di un determinato gruppo etnico si da costituirne caratteristiche precipue e distintive rispetto agli altri». Qualcosa si potrebbe aggiungere o togliere o modificare a questa definizione; ma resta pur sempre che quel sentimento è un fatto spirituale, che nasce e si esaurisce in *interiore hominis*: un moto spontaneo delle coscienze, non una norma di condotta imposta autoritariamente dal di fuori, o una tavola di valori che tutti debbono, per dovere civico o addirittura per obbligo giuridico, accettare.

...Abbiamo letto: «No, il patriottismo non è soltanto un "sentimento", come dice la Corte Costituzionale. E' qualcosa di più. E' una certezza morale, un assoluto e un imperativo». Che cosa si vuol dire? A noi sembra che un sentimento, per quanto imperioso, resti pur sempre tale, e come tale debba essere considerato e trattato. Farne qualcosa d'altro, o di più, convertirlo in un precetto imperativo, in una norma cogente, ci sembra un errore.

Nella ricerca (secondo noi vana) di dare un sostegno giuridico a questo preteso imperativo, si è tirato in ballo da più parti quanto dice l'art. 52 della Costituzione: «La difesa della Patria è sacro dovere del cittadino». Ora, su questa solenne proclamazione si potrebbe discutere a lungo. E di recente ne ha parlato, con la sua lucida sincerità, A. C. Jemolo all'Accademia dei Lincei, rilevando in essa come in diverse altre un tono enfatico, una espressione vaga che nulla ha di giuridico.

Quell'aggettivo («sacro»), che sembra porre tale dovere al di sopra di ogni altro — compreso quello di essere fedeli alla Repubblica e di osservare la Costituzione e le leggi: art. 54 —, ci appare soprattutto come il retorico frutto di reminiscenze storiche e letterarie. Chi non rammenta l'«*amour sacré de la patrie*» nella *Marstigliese*, o i versi foscoliani «ove fia santo e lagrimato il sangue — per la patria versato»? Sentimenti bellissimi, certo; ma pur sempre e soltanto sentimenti. Ogni tentativo di «sacralizzarli», di conferirvi il rigore di una *norma agendi*, in realtà li contamina e li degrada, traendoli fuori dalla sfera spirituale che è loro propria.

Come ha giustamente avvertito la Corte Costituzionale, i doveri che il cittadino ha verso la patria non sono per nulla compromessi dalla propaganda di cui all'art. 272 cod. pen. E infatti il dilemma è chiarissimo. O si tratta di doveri giuridicamente precisati, e allora, perché si cada nell'illecito penale, occorre una propaganda specifica contro l'adempimento di questi doveri; ovvero si tratta di doveri morali di devozione alle tradizioni migliori del passato, di consapevolezza del proprio patrimonio culturale ed etnico, e allora si rientra nell'ambito, tutto interiore, dei sentimenti, dove ogni costrizione è inammissibile, e la propaganda, cioè la libertà di diffondere le proprie idee, deve essere consentita a tutti...».

*

In un articolo ne «**La Stampa**» del 6 settembre dal titolo «Cattolici di destra», A. C. Jemolo ha scritto:

...Chi ben conosce la storia dei cattolici italiani, sa che la via del loro rappacificarsi con l'Italia quale uscì dal Risorgimento, fu contrassegnata dalla nota patriottico-militare: l'esaltazione dell'esercito nelle pagine della *Rassegna nazionale* già nel primo decennio del secolo, l'adesione alla impresa libica, l'accesso interventismo di un padre Semeria, di molti vescovi nel 1915.

Non sorprende quindi l'accanimento dei cattolici di destra contro gli obiettori di coscienza ed i cattolici che li difendono.

Ho sotto gli occhi un articolo sul settimanale *Realtà politica* di Giambattista Migliori, deputato di Milano dalla prima legislatura, già Alto Commissario per la Sanità, eminente avvocato milanese; un altro articolo del collega Andrea Piola, professore all'Università di Genova, già

assiduo collaboratore al settimanale *Il Centro* di Scelba e Gonella, e la sua presentazione al volume dell'allievo Gomez de Ayala sull'argomento. Nessuna giustificazione per gli obiettori di coscienza; la Chiesa ha sempre riconosciuto il dovere di difendere la patria con le armi; è di marca luterana il richiamo alla coscienza individuale. Notevole asprezza verso chi appoggia gli obiettori; si nega il beneficio della opinabilità della questione.

...La più gran parte degli argomenti recati è di facile confutazione. Così l'accusa di codardia agli obiettori, che dimentica cosa sia la guerra di oggi, come tutta la popolazione sia esposta egualmente alle offese belliche... Così l'accusa d'infedeltà allo Stato...

Ma soprattutto questi cattolici non si rendono conto del malessere di quanti nell'ultima guerra si chiedevano: cosa vale per il soldato d'ogni paese l'«*obbedisci a Dio prima che agli uomini*»? Perché la Chiesa in altre materie dà una precettista dettagliata, qui tace?

Nelle antiche guerre i soldati saccheggiavano le città, uccidevano i civili, violavano. Ma erano soldati di mestiere; un mestiere non scelto dai buoni cristiani. E saccheggiare e violare non era un dovere. Nelle ultime guerre l'ordine al soldato è anche stato di affondare navi mercantili senza che l'equipaggio potesse porsi in salvo, mitragliare dall'aereo popolazioni, puntare i lanciati su case abitate. La distruzione delle città con bombe sta diventando normale operazione di guerra...

Non è soltanto una ricerca di ciò che v'è di essenziale nel messaggio cristiano, è anche una situazione nuova, che ha fatto sorgere pur tra i cattolici obiettori di coscienza.

«...Lasciate ad altri, che non invocano la religione, di contrastare agli obiettori di coscienza. In un mondo che vive sotto l'assillo di una nuova guerra mondiale, che ama la vita, ama le sue conquiste, ed ha l'angoscia della nuvola nera da cui potrebbe venire la distruzione, non risuscitate il termine di «guerra giusta» (nei teologi era tale anzitutto quella di religione, oggi decisamente sconfessata dalla più alta sede), non compite una esaltazione cattolica delle armi...».

Un passo, nell'articolo del prof. Jemolo, vorremmo commentare, che dice: «non si indebolisce in nulla il paese concedendo a pochi di essere operai, infermieri, e di non vestire la divisa». Non vorremmo che l'osservazione — esatta in sé — suonasse consenso alla posizione di coloro che consentono all'obbiezione di coscienza soltanto nel limite della «concessione» elargita a «pochi». Se — come indubbiamente è il pensiero del prof. Jemolo — l'obbiezione di coscienza è un fatto di indiscutibile valore umano e sociale, non si capisce perché allora debba soffrire limitazioni, attendere di vedersi approvato solo a patto che siano pochi a dividerlo, e non molti. Si tratta dell'affermazione di un principio, o di paternalismo? Il suo riconoscimento è nulla più che un espediente politico, o invece è il riconoscimento di un diritto, accessibile e valido per tutti? Chi è persuaso che si tratti di un valore, che serve la realtà di tutti, non può incongruamente chiederne il contenimento, ma al contrario essere aperto alla sua più piena realizzazione.

*

O. di C. americani alla guerra nel Vietnam

Tre soldati americani sono stati processati l'8 e 10 settembre per aver rifiutato di andare a combattere nel Vietnam. Essi sono: Dennis Mora, condannato a 3 anni di carcere duro; James A. Johnson e David Samas, condannati a 5 anni di carcere duro e all'espulsione con ignominia dalle forze armate.

Dennis Mora ha così spiegato le ragioni del suo rifiuto: «La guerra del Vietnam è illegale e immorale, e io non voglio esserne complice. Il mio capitano mi ha dato un ordine simile a quello a cui ubbidirono i capi nazisti che furono processati a Norimberga per crimini contro l'umanità. Si disse allora che essi avrebbero dovuto rifiutare di ubbidire a simili ordini. Non voglio che si dica la stessa cosa di me domani. Io non sono un pacifista. Se il mio paese fosse attaccato combatterei, anzi, andrei volontario. Ma non credo che il mio paese sia in pericolo

Libri e articoli sulla nonviolenza e la pace

“L'obiezione di coscienza”

di ORESTE GREGORIO (Borla editore, Torino, 1966, pp. 144, L. 800).

Tra gli ormai numerosi libretti che da alcuni anni vanno uscendo in Italia sull'obiezione di coscienza, il volume recente di Oreste Gregorio si impone per la ampiezza della esposizione, che attraverso citazioni precise, in una trama di piacevole stile giornalistico, presenta gli elementi chiave — i protagonisti, le vicende, le opinioni favorevoli e contrarie — che hanno dato vita al problema nel nostro paese, dalla fine dell'ultima guerra ai mesi più recenti di quest'anno.

Nell'obiettività della documentazione, vien fatto subito e facilmente posto al progresso verificatosi circa una più esatta considerazione dell'obiezione di coscienza. Citando padre Perico, cattolico, si mette in rilievo che «c'è una maggior comprensione per l'obiettore che non va confuso con il delinquente comune, qual è l'indisciplinato, il disertore, il traditore. Indubbiamente la sincerità dell'obiettore dà al problema rilevanza sul piano morale». Ancor più, l'autore — che è lontano dallo sposare la causa degli obiettori di coscienza — sa tuttavia mettere in luce il dato centrale di valore della loro posizione, che va ben oltre il fatto personale: «Sono giovani provenienti da strade diverse, le quali confluiscono però tutte nel medesimo ansito di fratellanza universale e di pacifismo, di disarmo psicologico oltre che bellico»; «una prima tappa in un più vasto affresco di nonviolenza e di pacifismo»; «un problema che non è più del singolo». E ancora citando padre Perico: «Sul piano ideale il genuino obiettore di coscienza moderno richiama indubbiamente notevoli valori sociali. Gli ideali di carità che egli predica hanno indiscutibili risonanze benefiche sulla comunità. Anche il suo «profetismo» che anticipa la visione di più larga comprensione e amore fra i popoli, è un punto di riferimento di forte richiamo». L'attenta sensibilità con cui il Gregorio ha seguito il maturarsi del problema, lo porta a concludere: «una legge, dunque, è ormai inevitabile anche in Italia».

Il libro così, per questa parte, è positivo, nell'indicazione che dà di un punto d'arrivo oramai acquisito nella favorevole considerazione — almeno sul piano umano, morale e giuridico — dell'obiezione di coscienza.

Ma l'autore non si limita all'esposizione neutrale dei risultati della sua inchiesta. Nella consapevolezza che ha della più larga portata rivoluzionaria dell'obiezione di coscienza, il Gregorio — «ispirato», come dice la presentazione di copertina del libro, «ad una visione cristiana e all'insegnamento del Concilio Vaticano II» — pre-

senta un proprio giudizio di contestazione delle implicazioni politiche della nonviolenza.

L'argomento nodale delle sue contestazioni — non peregrino del resto — è quello della necessità — «anche se innaturale, un doloroso ripiego» della preparazione armata dello Stato per fronteggiare l'eventuale aggressore. Sentiamo più precisamente il Gregorio: «E' la voce del buon senso, che fa giustizia di tutte le utopie di disarmo unilaterale in un mondo di lupi, che si oppone al proposito dei nonviolenti di fare di alcune nazioni le cave della pacificazione di fronte a Stati che intendono i rapporti internazionali solo in termini di violenza e di menzogna» (pag. 58); «il senso di una realtà politica, storica e sociale, quel buon senso al quale occorre fare appello anche oggi per non confondere l'anelito alla pace con un'astrazione pacifista che ignori non gli interessi di una nazione ma dell'umanità e che, per essere ancor più chiari, possa esprimersi in un neutralismo utile soltanto a chi, per coerenza con una ideologia, non può essere né pacifista né pacifico» (pag. 86); «Finché esistono frontiere paurosamente chiuse al messaggio di Cristo o dell'amore, sarebbe delitto contro l'umanità indurre i paesi che accettano questi messaggi a smobilizzare» (pag. 88).

Facile — e poco caritatevole — sarebbe rammentare alla buona coscienza del Gregorio tutti i delitti contro l'umanità commessi nei secoli dai paesi che accettano il messaggio di Cristo; facile richiamare il suo senso storico al fatto che in questi paesi si è cominciato a mobilitare e a far guerre alquanto prima che sorgessero al mondo le «frontiere paurosamente chiuse».

Cercando piuttosto di cogliere un punto nel limite intrinseco di questa posizione — che da pretesa realista qual è, dimentica il suo tragico scacco perenne, visto che non ha mai impedito lo scoppio delle guerre —, ci aiutano le stesse pagine del Gregorio. Egli ha riportato, dalla sentenza del tribunale che assolse don Milani, queste frasi: «Tutta l'esposizione di don Milani è dominata da una contrapposizione di sapore manicheo (se è consentita una espressione del genere a proposito di un sacerdote cattolico) tra Bene e Male, tra buoni e malvagi, tra oppressi e oppressori, tra diseredati e privilegiati, tra ubbidienti e obiettori, contrapposizione che notoriamente non è stata mai il metodo migliore per esaminare storicamente eventi e personaggi». Vorrei che il Gregorio, che ha sottoscritto queste frasi definendole «il giudizio più pertinente», sottoponesse sé stesso ad un tale giudizio.

Il limite — e vorrei dire il peccato — che c'è nella posizione da lui sostenuta — e naturalmente, nella posizione della parte avversa, che ripete, con stretto parallelismo, le stesse ragioni — è proprio questa visione «manichea» dei rapporti sociali, per cui il bene sta tutto dalla nostra parte, e il male dominio del campo avversario, in una contrapposizione di entità incommunicabili e irconciliabili, come due elementi di natura eliditanti, acqua e fuoco, dal cui contatto non può uscire che fumo e stridore. Il nonviolento non accetta questa visione «disumana» della realtà sociale: disumana perché i popoli son composti di uomini e non di lupi (come un cristiano può chiamarli tali?), e perché non vuol riconoscere la verità del rapporto tra gli esseri, cioè di un fatto che si esprime intero solo nelle due facce alterne di chi dà e chi riceve. Se la storia umana è questo tessuto di influenze reciproche — mai come il tempo presente ci rivela tale interdipendenza — non posso non riconoscere che la chiusura dell'altro è un aspetto della mia illiberalità, la sua aggressività è in relazione con la mia minaccia, l'altrui povertà morale un riflesso della mia carenza di bene, il suo basso livello economico e sociale parte del mio sfruttamento e del mio privilegio.

Sorge dalla coscienza di questa corrispondenza un preliminare atteggiamento psicologico, opposto a quello corrente: l'atteggiamento che non mette in primo piano l'accusa dell'altro, bensì il riconoscimento delle proprie colpe; e un diverso modo pratico, del fare noi i primi passi (perché di noi e dei nostri atti siamo padroni) nella direzione in cui vogliamo che ci si muova insieme.

Al livello degli Stati, è tutta una diversa prospettiva che ne deriva, a partire dall'educazione, dall'insegnamento della storia, dalla celebrazione delle «glorie» militari, fino alle scelte di priorità economica, alla rinuncia ad un'assurda sovranità assoluta.

Non vorrei essere accusato a mia volta di semplificazione, di esagerare nel senso di un innaturale meccanicismo. Concedo che la consonanza tra i due termini in rapporto può non essere assoluta, di immediata rispondenza, che può esistere un intervallo tra il mio atteggiamento e la risposta inadeguata dell'altro. Qui entra in gioco — dev'essermi facile richiamare a ciò chi parla in termini di visione cristiana — il di più della nonviolenza, la fede nell'unità umana che sta sotto le apparenti e contingenti divisioni.

Ma torniamo alla realtà storica. Il Gregorio, che contesta alla nonviolenza validità politica, scrive peraltro, parlando di Gandhi: «E' certo che egli ha saputo trasformare l'idea astratta di pacifismo e di fratellanza in una forza per scuotere l'oppressione: ha saputo trasformare la teoria della nonviolenza, della disobbedienza, della resistenza passiva in metodo politico mobilitando e galvanizzando quattrocento milioni di indiani, costringendo alla fine l'impero britannico alla resa». Ma limita poi la portata del giudizio con l'osservazione — tanto corrente quanto discussa — della peculiare situazione indiana, che farebbe l'esperimento irripetibile altrove. Il Gregorio non s'accorge di accusare sé stesso e i paesi «che accettano il messaggio di Cristo» quando scrive che la nonviolenza trovò terreno fecondo in India perché il rispetto della vita umana vi raggiunge vette inimmaginabili altrove. Il fatto allora che noi ci armiamo, che non sappiamo ancora assumere la nonviolenza come strumento di lotta politica, non è dettato da una irrevocabile necessità oggettiva — come sostiene il Gregorio —, ma da un limite soggettivo, dal difetto della nostra fede e della nostra educazione.

Dopo aver citato ancora Gandhi: «La nostra silenziosa disobbedienza sarà simile alla pietra che spezza il vomere, al gelo che spacca la pietra, al fiume che filtra la montagna», commenta il Gregorio: «E fu così infatti. Le autorità britanniche erano preparate ad affrontare rivoltosi armati; si trovarono di fronte esseri inermi che attendevano, in silenzio, immobili, di essere picchiati o portati in prigione. Un silenzio immenso, pauroso; dinanzi alla brutalità della repressione, un silenzio che disorientava e atterrava»; «gli inglesi rimasero disorientati dinanzi a questo fronte inesistente e pur consistente come una diga altissima». Dunque il metodo agisce, anche di fronte alla repressione brutale, anche in obiettivi politici di fondamentale importanza: «l'indipendenza indiana fu il capolavoro della nonviolenza».

Interviene un'ulteriore difficoltà. «L'India ha indubbiamente offerto il più valido e convincente collaudo del nuovo metodo di lotta. Ma in India c'era un obiettivo preciso contro il quale muovere: lo sfruttamento dell'imperialismo colonizzatore, lo stato di schiavitù e di lavoro forzato. Contro chi invece muove la nonviolenza in Europa? ... Nonviolenza contro un'ipotesi futura di guerra atomica, contro un'astrazione? Troppo poco, io direi, per galvanizzare i popoli, per creare in essi un autocontrollo, un'educazione nonviolenta». E' tragicamente vero ciò. I popoli europei — non sono essi che «accettano il messaggio di Cristo»? —, con alla testa le loro gerarchie religiose, hanno ben dimostrato di non essere educati all'autocontrollo nonviolento, accettando con Cristo il fascismo, due conflitti mondiali, i forni crematori. I cinquanta milioni di morti dell'ultima guerra — un'astrazione? — sono ancora «troppo poco» per pungolare la loro coscienza? L'abominio delle armi atomiche — un'astrazione?, sono già state usate, e da cristiani — non è ancora tale severo Giudizio da far loro pronunciare la religiosa parola della radicale rinuncia a mai più rivolgerle contro chiechessia, per nessuna ragione.

Chi si apre alla nonviolenza su che punta allora? Forse null'altro, per ora, che su questa verità antica: che quanto più il mondo sarà fatto insipido, si andrà allora alla ricerca del sale con cui insaporirlo di nuovo. La nonviolenza è il sale della nuova storia del mondo.

Pietro Pinna

a diecimila miglia dai suoi confini. Ho sempre creduto che se non si rispettano i propri principi si muore internamente. Un uomo senza principi è come un mare senza acqua».

James A. Johnson, alla lettura del verdetto, ha commentato: «Mi aspettavo questa sentenza. Sono orgoglioso di me per ciò che ho fatto».

I tre renitenti avevano tenuto il 30 giugno scorso a New York una conferenza stampa nel corso della quale affermarono di considerare «un crimine» l'intervento americano contro il popolo del Vietnam. Una settimana dopo erano stati arrestati e, il 14 luglio, condotti all'aeroporto per essere inviati al fronte. I tre soldati si rifiutarono tuttavia di salire sull'aereo in partenza.

Il militare americano in congedo Gabriel Kaimowitz, che percepisce 115 dollari al mese come contributo ai suoi studi, ha deciso di versare la somma all'Unione americana per la libertà civili, in segno di protesta contro la guerra nel Vietnam. L'Unione ha dichiarato che userà il denaro per difendere i militari che non vogliono andare nel Vietnam.

LETTERE E QUESITI

Il nuovo ideale

Il mensile **Battaglie liberali** (N. 29 del 5 luglio u.s.) riporta un articolo dal titolo ironico «L'AMOR DI PATRIA NON E' PIU' UN DOVERE» e si duole dell'esaltazione che nel settimanale **Il nuovo ideale** si fa degli obbiettivi di coscienza. Si duole anche e si meraviglia dell'abolizione, da parte della Corte Costituzionale, del secondo comma dell'articolo 272 del Codice penale che puniva chiunque avesse fatto propaganda per distruggere o deprimere il sentimento nazionale.

Non è vero che «l'amor di patria non è più un dovere». Mai come oggi esso è necessario per evitare alle patrie nuove sventure. E' questione d'intendersi sul suo significato. Le patrie non sono delle entità astratte, non sono le pianure, i monti, i fiumi di cui son formate, ma l'insieme dei suoi abitanti con i loro problemi, sensibilità, anima, attività, aspirazioni, speranze, fasti e nefasti. Chi si adopera perché i cittadini della propria patria siano felici e chi cerca di conoscere, per eliminarle, le cause dei pericoli e delle sofferenze che li minacciano, ama la patria più di chi ordisce intrighi e prepara disastri.

Bisogna prendere atto intanto che l'amor di patria è uguale in tutti gli Stati della terra e che quindi non c'è ragione di rite-

nere che il mio sia sacro e quello degli altri esecrando.

Domandiamoci ora che cosa è stato fatto perché quest'amore fosse contenuto in limiti ragionevoli e se, così come è stato inteso e praticato finora, abbia causato alle genti più danno o più benefici. Domandiamoci ancora perché i duelli all'ultimo sangue fra le patrie sono così frequenti e perché ogni combattente per la patria, aggredito o aggressore che sia, ha sempre l'irriducibile convinzione di stare dalla parte del diritto. La risposta è facile: nel nobilissimo sentimento di amor di patria c'è una componente patologica della quale è difficile accorgersi. Essa annebbia i cervelli e trasforma in Don Chisciotte gli elementi acritici di ogni nazione. La carenza di critica, in questo campo, è totale e sconcertante. Basta osservare che tutti gli stati del mondo si armano fino ai denti per difendersi da stati che, a loro volta, si armano fino ai denti per difendersi. Il risultato è che la difesa consiste nell'offesa. Quel che maggiormente scoraggia è che a realizzare quest'assurdità è la parte «eletta» dell'umanità, la parte cioè ritenuta più saggia e più capace di guidare le masse.

La micidialità delle armi moderne ci obbliga a ridimensionare d'urgenza il concetto di patria e a considerare con visione realistica e panoramica che chi ama la patria feticisticamente, come s'è fatto in passato, senza rispettare le altre patrie, conduce la sua nella rovina e nel caos.

E' deplorabile che, dopo tante sciagure belliche, ci siano ancora in giro dei patriotardi che continuano a baloccarsi con gli ideali di patrie armate, orgogliose, sovrane e indipendenti, e chiudono gli occhi di fronte alla nuova realtà, cioè che la potenza otusa e minacciosa attira fulmini che inceneriscono. Nessuno reca tanto danno alla propria patria quanto colui che si lascia trascinare dalla retorica amuffita del passato che, alla vigilia dell'unione europea, risulta ridicola e anacronistica nonché controproducente.

I popoli cominciano a capire questa verità, danno segni di stanchezza e dimostrano di volerla far finita con gli odi artificiali che si montano e si smontano a volontà con la bacchetta magica di pochi manipolatori di coscienze e creatori di opinioni pubbliche. Ieri Europa insanguinata, oggi Europa unita... L'esaltazione fanatica di questi odi ha causato miliardi di inutili uccisioni e un oceano di sofferenze nel corso dei secoli, ed ora, se continuiamo a prestar fede agli illusionisti di professione, gli odi possono compromettere la stessa esistenza del genere umano. E' ora di condannare questo nostro passato selvaggio e di cercare un nuovo ordine sociale che rispetti in tutti gli Stati il più elementare dei diritti dell'uomo: quello di vivere e di non uccidere.

I capi di Stato non capiscono o fingono di non capire che cosa vogliono i loro sudditi. Essi hanno nel sangue, per carattere ereditario ancestrale, il pallino delle glorie militari e dei monumenti equestri. Essi provano dei brividi di gioia solo quando possono premere il piede sulla testa di un nemico prostrato o quando possono sopprimere la libertà degli altri.

L'articolista di **Battaglie liberali** si duole dell'esaltazione che **Il nuovo ideale** fa degli obbiettivi di coscienza qualificandoli «veri eroi». Egli afferma che l'esaltazione degli obbiettivi è un fatto grave, «lesivo e contrario agli ideali che costituiscono patrimonio comune di tutti gli italiani». Troppo avventatamente egli pronuncia giudizi sugli ideali del popolo italiano e di tutti i popoli. Si documenti: consulti in confidenza gli italiani e tutti i cittadini del mondo, uno per uno, senza alterare con mirabolanti e ingannevoli promesse, il loro naturale equilibrio mentale. Solo in tal modo potrebbe conoscere il numero degli obbiettivi di co-

scienza e il vero «patrimonio ideale comune agli italiani» e ai non italiani. Consulti i morti e i morituri per le patrie di tutto il mondo, le loro madri, le loro vedove, i loro orfani; consulti sé stesso e dica sinceramente se invece d'essere allietato dai raggi del «lo dolce lome», si riterrebbe fortunato di dormire, a venti anni, il sonno eterno in un sacrario a ricevere dai vivi (quasi sempre imboscato) e persino dagli ex-nemici, omaggi di corone di quercia per avere sciolto senza odio contro uno sconosciuto che, a sua volta, sciabolava anch'egli, senza odio, e che non aveva altra colpa se non quella di amare la sua patria alla stessissima maniera come l'amava lui. Di prove dei veri sentimenti dei combattenti noi, veramente, ne abbiamo tante, ma ci guardiamo bene dal parlarne e dal diffonderne la conoscenza. Temiamo di passare per nemici della patria e di frangere il magico effetto che producono nelle masse ignare le fastose parate militari e le suggestive cerimonie commemorative dei morti in guerra; basta ricordare (e chi è stato in guerra lo sa bene) che tanti militari di ogni grado, non esclusi i generali, in cima ai loro sogni non avevano che la ventura di una «ferita intelligente» che fruttasse l'allontanamento dal fronte di guerra. E non erano soltanto gli italiani a carezzare il sogno della «ferita intelligente» salvatrice.

E' facile consultare i popoli per conoscere il loro «ideale patriottico». Basterebbe, in Italia e fuori, praticare la consultazione con l'abolizione della coscrizione obbligatoria per un limitato periodo di tempo, in piccoli settori nazionali e a turno, senza compromettere il grosso dell'efficienza degli eserciti la quale, secondo l'articolista, è indispensabile ad ogni nazione che si rispetti. Mi dica l'articolista per quale ragione nessuno Stato si decide ad esplorare i sentimenti dei sudditi con una prova tanto semplice ed innocente. Si puniscono invece i sette obbiettivi di coscienza più di quanto si puniscono gli assassini, per tema che la loro assoluzione metta in evidenza il vero numero degli obbiettivi e i veri ideali di tutti i popoli.

I popoli, non i governanti, hanno capito che il fanatismo patriottico è causa di beghe internazionali a lungo metraggio, di macelli a ripetizione e di spaventosi crolli economici a danno di chi vince e di chi perde. I popoli hanno capito che la salvezza delle patrie è nell'ideale di Mazzini che scrisse: «Amo la mia patria perché amo tutte le patrie». Gli ideali opposti e contrastanti a base di ...ismi che dilanano l'umanità sono figli di un'ingiustizia cronica che grava su tutti come una nuvola nera.

Si, è vero, come scrive **Battaglie Liberali**, che gli Stati adoperano, per i loro fini, riti, cerimonie, liturgia, simboli a somiglianza della Chiesa, ma è appunto ciò che si deplora. La liturgia statale confonde la testa alla gente. E' giustificato che lo Stato, in Italia, tuteli penalmente dal vilipendio la religione della maggioranza degli italiani, ma la Chiesa non ha confini politici, si occupa di problemi spirituali, non usa simboli di guerra e non porta in processione cannoni e carri armati al suono eccitante e provocante di tamburi e al rimbombo del passo romano o dell'oca. Le nostre sventure sono appunto preparate da questi riti selvaggi che, praticati in antitesi fra loro da tutti gli Stati, eccitano all'odio ottuso, alla sfida, all'aggressione reciproca, richiamando dagli oscuri recessi dell'inconscio gli istinti dei primitivi che la civiltà e il progresso morale si affannano a reprimere. Sono totem e tabù anche i nostri riti e la nostra liturgia laica. Essi non solo non ci fanno onore e ci acclamano agli abitanti delle isole Figi, non solo arrestano il progresso morale, ma ci conducono dritti allo sfacelo.

Dobbiamo considerare che chi ha il potere di operare l'unione degli Stati europei, dilaniati fino ad ieri da tremende lotte fratricide, può operare anche l'unione del mondo intero ed è colpevole se perpetua la liturgia di guerra che offende amici e nemici. Noi oggi siamo amici dell'Austria, ma la offendiamo con la commemorazione del 4 novembre.

Salutiamo con esultanza la libertà di «pen-

Libri ricevuti

ORESTE GREGORIO: L'obiezione di coscienza; 1966, pp. 144, L. 800; editore Borla, Torino.

Dialogo 17; quaderno bimestrale; Via Cordova 9, Palermo.

Parole di vita; mensile, settembre 1966; redaz. Via Bellariva 58, Firenze.

Prometeo; numero unico, 24 settembre 1966; Via Carducci 98, Pescara («Difesa di Stirner» di Enzo Martucci ecc.).

Gandhi Marg 39; rivista della Gandhi Peace Foundation; 221 e 223 Rouse Avenue New Delhi 1 (contiene importanti articoli sulla nonviolenza).

Peace Newsletter; 1 settembre 1966 (bollettino ciclostilato della stessa Gandhi Foundation).

Bollettino di informazioni dell'UNESCO, n. 2-3; Piazza Firenze 27, Roma.

Controcorrente; estate 1966; 157 Milk Street, 02109 Mass. (Anarchico, contiene, tra l'altro, un articolo ostile ai regimi totalitari e violenti, compreso il Vietnam del Nord-Hanoi).

Realtà portuali; mensile; luglio-agosto 1966; Via Prasio 2-1, Genova - Sampierdarena.

Pour la Paix, bulletin du Comité soviétique de défense de la paix; n. 9, 1966; 10 rue Kropotkine, Moscou, URSS.

EUGER RELGIS: Qué es el humanitarismo?; pagg. 64; Gabato 903, ap. 7, Montevideo.

MEMO, National Bulletin of Women Strike for Peace; settembre 1966; 2016, P. ST, NW Suite 32, Washington D.C. 20036.

Noi repubblicani, periodico mensile, n. 65; Via Cavalleggeri 6, Roma.

La sonda, mensile; settembre 1966; direzione; Via Cerulli 22, Roma.

ALDO CAPITINI: Antifascismo tra i giovani; 1966, pagg. 329, prezzo lire 2.500; edizioni Célébes, Trapani (Via Passo Enea, 6).

Bilancio finanziario

ABBONAMENTI

G. Polenari 1.500; G. P. Ghislieri 2.000; M. Pizzola 1.500; C. Venza 1.500; Gli Amici del Dialogo 1.500; T. Pegna 1.500; M. Grossmann 1.500; G. Cattani 2.000; M. Laeng 1.500; G. Romeo 1.500; G. Montanaro 1.500; P. Belforte 1.500; A. C. Jemolo 1.500; W. Nocciolini 1.500; L. Paolicchi 1.500; B. Talluri 2.000; F. Navarro 1.500; E. Cenzatti 1.500; N. Badaloni 1.500; G. Vicquery 1.500; V. Ottaviano 3.000; I. Del Carpio 1.500; C. Tombari 1.500; L. Ricca 1.500; L. Castelfranchi 1.500; M. Pezzana 1.500; A. Milani 4.000; R. Gentili 1.500; G. Cardinali 1.500; Fam. Coerezza 1.500; R. Daffra 3.000; M. L. Chinaglia 2.000; G. Barblan 1.500; M. Shano (a 1/2 Capitini) 10.000; A. Fratini 5.000; V. Bottai 1.500; C. Urquhart 10.000; N. Bobbio 5.000; A. Donini 1.500; R. Aragno 1.500; M. Scaramucci 2.000; B. Viney 1.500; A. Arcuri 1.500; G. Santucci 2.000; R. Poggiolini Valgimigli 3.000; A. Fabi 5.000; S. Tola 1.500; U. Arcuri 1.500; C. Ottino 1.500; F. Sciuto 1.500; Comune di Carpi 1.500; V. Facchetti 1.500; U. Bellintani 2.000; P. Vismara 2.000; M. Berutti 3.000; M. Massarelli 1.500; M. Brera 2.000; A. Boti 2.000; A. Bonelli 1.500; H. Zurrer 2.000; I. Reinius-Larsson 3.000; L. Backlund 1.500; A. Baraldi 1.500; C. R. Viola 500; P. Sacchetto 1.500; M. Ferrario 3.000; G. Zanga 10.000; A. Pinna 1.500.
Totale abbonamenti L. 155.500.

ENTRATE

Abbonamenti	L. 155.500
Vendita copie	» 3.490
	<hr/> L. 158.990

USCITE

Saldo spese stampa n. 7-8	L. 5.000
Stampa n. 9-10 (costo approssimativo)	» 115.000
Spedizione in abbonamento postale	» 12.550
Spedizioni all'Estero	» 2.000
Circolare di sollecito degli abbonamenti scaduti	» 6.400
Mancia per consegna giornali	» 300
Aiuto scritturazione indirizzi e spedizione	» 4.500
	<hr/> L. 145.750

RIEPILOGO

Cassa precedente	L. 102.535
Totale entrate	» 158.990
	<hr/> L. 261.525
Totale uscite	L. 145.750
	<hr/> L. 115.775

AZIONE NONVIOLENTA

Periodico mensile del Movimento nonviolento per la pace

Abbonamento annuo: minimo L. 1.500

Direttore responsabile:

ALDO CAPITINI

Redazione:

Pietro Pinna - Luisa Schippa

Direzione, redazione, amministrazione: Via dei filosofi n. 33, ultimo piano, Perugia, Tel. 62329.

Indirizzo postale: Casella postale 201, Perugia.

Conto corrente postale: n. 19/2465, intestato al Movimento nonviolento per la pace.

Autorizzazione del Trib. di Perugia N. 327 del 10-4-1964.

Tip. Economica Giostrelli - Perugia
Via XIV Settembre, 16 - Tel. 20-206

SETTEMBRE-OTTOBRE 1966

sare» che, con l'abolizione del 2° comma dell'art. 272 del Codice penale, è stata riconosciuta agli italiani. Pensare soltanto ed esprimere i propri pensieri non è una grande concessione alla dignità degli esseri umani, ma è pur sempre un passo verso la liberazione. Agli uomini è necessario non solo pensare, ma agire in aderenza al pensiero quando questo è contenuto nell'ambito della moralità. Non intendo dire con ciò che si debba avere il diritto di sovvertire l'ordinamento dello Stato, ma di battersi perché lo Stato trovi la via di armonizzarsi con gli altri Stati, per chiudere la vergognosa era della pirateria internazionale.

E' l'umanità ora che bisogna salvare, non gli Stati.

dott. Luigi Baldassarre
(Via Pisa, 20 - Roma)

Nell'accordo di fondo con quanto ci scrive Luigi Baldassarre di Roma vogliamo insistere su questi punti: 1) indubbiamente c'è un largo numero di cittadini che accetta la guerra, nella preparazione e nell'esecuzione, ma essi non hanno affatto il diritto di costringere gli altri, che esprimono l'esigenza di solidarietà superiori a quelle nazionali, ad accettare i loro criteri e la loro condotta; 2) è assurdo l'augurio, espresso da alcuni pur favorevoli all'o. di c., che gli obiettori di coscienza siano pochi, perché sottovaluta gli ideali, la realtà, i problemi di cui essi sono portatori, sopravvalutando invece gli altri ideali, che pur porterebbero, con la guerra atomica, a disastri immani; 3) la situazione attuale di antagonismo di ideali e di condotte può evolversi verso l'attuazione del «nuovo ideale», e sarebbe bene che si studiasse più largamente come possa attuarsi una nuova vita etica e sociale senza la guerra, piuttosto che restare nel vago in ciò e continuare il vecchio patriottismo scolastico.

A. C.

di Cultura d'Avanguardia (il «Club W. Reich» di Milano, ad esempio) per un grande movimento di rinnovamento radicale nel nostro paese.

Qual'è il problema, dunque?

Prendere contatto con questi giovani, molti dei quali già radunati in club musicofili in tutte le città d'Italia (la rivista «Ciao Amici» ha pubblicato infiniti indirizzi di questi giovani: basterebbe consultarne le tre annate uscite) e far giungere la nostra propaganda «specificatamente» a loro diretta; inserirsi, inoltre, nelle loro manifestazioni di massa indirizzandole, dunque, su ciò che essi sentono e vogliono.

Essi non hanno mai letto, magari, Kerouac, però sentono ciò che vogliono e attendono una parola nuova dalla politica, fuori dagli schemi tradizionali dei partiti: la nostra parola di uomini liberi e senza tabù.

Attraverso queste minoranze esuberanti e sincere noi, in poco tempo, avremo un rinnovamento della nostra Società. Dai cosiddetti «beats» questa società conformista verrà scalzata dalle proprie fondamenta!

In diverse città d'Italia operano, ognuno nella propria sfera, i nostri amici: gruppi di studio, clubs, singoli amici, cittadini del mondo, nonviolenti, mazziniani, radicali, socialisti, gruppi di religione.

Dandoci una mano l'un l'altro, collegandoci nello sforzo comune possiamo organizzare questi giovani: tutti assieme, nello sforzo comune per una Causa comune, seppur nelle diverse sfere.

Ampliare gli argomenti

Il nostro amico Eugenio Jannelli (via Zara 62, Salerno) ci scrive per consigliarci di trattare in Azione nonviolenta anche argomenti della «malavita politica» come la questione dell'Alto Adige, il problema del divorzio, la libertà di culto e altri:

Gradirei che la rivista estendesse l'argomento della nonviolenza anche al mondo non-umano: la violenza verso gli animali, le cose, i libri, gli alberi, e insegnare che l'uomo non è affatto il re dell'universo, bensì un povero essere che dovrebbe evolversi, emanciparsi dal sadismo.

Sadismo etico, politico, religioso, sociale e, soprattutto, verso gli innocenti, come sanno i professori di fisiologia e anatomia, ignorantissimi delle cose supreme.

Rispondiamo al sicuro amico nostro che finora il nostro periodico è uscito con larghi intervalli di tempo, per varie ragioni tra cui la scarsità di mezzi; perciò lo spazio è scarso e da dedicare a ciò che riguarda la nonviolenza nel modo condiviso dalla maggioranza dei lettori, e anche il numero dei collaboratori non è tale da permetterci trattazioni più varie e, su ogni punto, veramente competenti. Auguriamoci di poterlo fare in avvenire; e chiediamo ai nostri lettori di proporci articoli che trattino temi più vari. Quanto alla zoofilia, essa è un tema molto caro ad alcuni di noi (tanto che fanno parte della Società vegetariana italiana o partecipano all'Ente per la protezione degli animali). Il campo dei nostri interessi, delle nostre campagne, della nostra «civiltà», è larghissimo: esamineremo volentieri gli scritti che ci saranno inviati.

A. C.

Sottoscrizioni straordinarie per il Movimento nonviolento

E. Klages 3.000; V. Bottai 8.500; R. Gini 5.000; E. Marucci Bonaccordi 30.000.	
Totale	L. 46.500
Totale precedente	» 187.600
TOTALE COMPLESSIVO	L. 234.100

Con i giovani

Giuseppe A. Tarquini (Via De Marini 6/6, Genova Sampierdarena) ci scrive, confermandoci la sua adesione alla War Resisters' International, e parlandoci del Congresso mondiale teosofico a Salisburgo. Insiste che dobbiamo svolgere molto lavoro con i giovani:

Basarci sui giovani. Oggi masse immense di giovani si esaltano per le canzonette. Esistono varie pubblicazioni sostenute da milioni di giovani e ragazze; in Inghilterra, Scandinavia, Olanda sono più numerosi che in Italia, dove il fenomeno non è che agli inizi. Qua a Genova, due anni fa una rivista («Ciao Amici») riuscì a radunare ben venticinquemila giovani al Palazzo dello Sport, per l'evenienza diventato un Palazzo «beats». Io rimasi favorevolmente stupito, dacché, in tanti e tanti anni di azione politica, fatta quasi sempre fra organizzazione e propaganda, da anni non assistevo più a manifestazioni così grandiose in campo giovanile.

Quindici giorni fa un'altra rivista ha fatto addirittura un congresso e all'EUR questi giovani han parlato liberamente dimostrando più senno dei cosiddetti «adulti», o almeno di una cospicua parte di essi, soprattutto politici, nel trattare i problemi della società in cui viviamo. I partiti tradizionali hanno perso il contatto con i giovani; il linguaggio astratto e conformista ha allontanato i giovani dalle federazioni giovanili dei partiti: i giovani hanno inalberato una bandiera sulla quale è scritto: «Non saremo cretini come i nostri padri lo furono». Sono degli uomini liberi, apprezzando a conoscere la libertà.

I giovani «obiettano» al conformismo e, come in Olanda e Svezia, sbocciano nei movimenti «provos», dichiaratamente politici.

Si radunano, si trovano fra loro a mezzo di riviste musicali, ma i giovani dimostrano che non sono solo i dischi e i cantanti che li interessano, che cercano solo un mezzo per incontrarsi, stare assieme e dibattere i problemi dei giovani e che in molti punti sono d'accordo con noi della WRI, con i Club

ARNE NAESS

GANDHI

and the nuclear age

Una lucida esposizione della più importante innovazione nella vita politica del nostro tempo: l'uso della nonviolenza come arma nei conflitti sociali e politici. Alcuni capitoli sono dedicati ad un raffronto tra l'etica politica di Gandhi e quella di Lutero, Hobbes, Nietzsche, Tolstoj e Lenin. L'autore è professore di filosofia morale all'Università di Oslo.

The Bedminster Press (Vreeland Avenue, Totowa, New Jersey, U.S.A.), 1965; pp. 150.

CALAMANDREI SCRITTI E DISCORSI POLITICI

a cura di Norberto Bobbio

Storia di dodici anni L. 10.000

Discorsi parlamentari
e politica costituzionale L. 5.000

LA NUOVA ITALIA

Questi Scritti ci fanno riconoscere in Calamandrei qualcosa che va oltre il suo ingegno, la sua maestria, il suo fascino: un esempio di quegli uomini che concentrano in sé una civiltà e un ideale di purezza morale.

Luigi Cesare Maletto
Via Comiana 45

TORINO

AZIONE NONVIOLENTA - Casella Postale 201 - Perugia (Italia)
Spedizione in abb. post. Gruppo IV - Aut. n. 39 del 22-4-1964

L'INCONTRO

Per la pace
e la resistenza al fascismo

Per la difesa contro il razzismo

Per i cittadini del mondo

periodico indipendente mensile diretto da Sicor (avv. Bruno Segre)

Abbonamento annuo L. 500 (ordinario)
L. 1000 (sostenitore)

SAGGI A RICHIESTA

Via della Consolata, 11 - Tel. 51.90.82
TORINO (C.C.P. 2/35445)

LATERZA

GEORGES DUBY

L'ECONOMIA RURALE
NELL'EUROPA MEDIEVALE

Condotta su un'ampia e nuova documentazione, questa storia dell'economia rurale segue la trasformazione dell'intera società medievale, dall'epoca carolingia agli albori del Rinascimento.

« Collezione storica », pp. 620, L. 6.000.

PIERRE SORLIN

BREVE STORIA
DELLA SOCIETA' SOVIETICA

La profonda trasformazione di tutta la società russa dalla rivoluzione d'ottobre alla dittatura staliniana, e la condizione odierna dei quadri dirigenti, degli intellettuali, dei burocrati, dei contadini e degli operai in una società senza classi.

« Libri del tempo », pp. 304, L. 2.400.

novità

